



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

**25° Anniversario  
della Libera Università**

**Un  
anno  
insieme**

Numero unico  
redatto dai corsisti

**Anno Accademico  
2006 | 2007**

*pella*

*Rossi 80*



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

**25<sup>o</sup>  
Anniversario  
della  
Libera  
Università**

**Un anno  
insieme**

**Anno Accademico  
2006 | 2007**



**Numero unico  
redatto dai corsisti**

*La risposta dunque c'è stata! I Corsisti hanno accolto di buon grado la proposta di una scorribanda nei quattro Borghi della Vecchia Forlì (quest'anno il tema riguardava Schiavonia) e quelli che sono nati a Schiavonia e che all'ombra della Gran Porta hanno trascorso buona parte della loro giovinezza si sono divertiti (almeno noi così amiamo pensare) a ricordare...*

*E sono allora venuti fuori i vicini di casa, le botteghe operose del primo Novecento, le attività che vi si svolgevano prima della Guerra, i giochi e i passatempi collettivi, quelli che coinvolgevano tutta una strada, tutto un borgo, e non solo.*

*Se era una ricerca del Borgo perduto, qualcosa, alla fine, è stata ritrovata. Ci siamo fatti aiutare anche da uno scritto, che a noi è parso particolarmente interessante, di Luciano de Nardis (pseudonimo di Livio Carloni, che, per l'appunto, era uno Schiavone), ma ci è parso pertinente anche aggiungere una poesia in dialetto di Aldo Spallicci, "La canta di Schiavonia", che fu musicata da Cesare Martuzzi ed inserita nel repertorio dei Canterini Romagnoli).*

*L'anno prossimo il fascicolo di "Un anno insieme" sarà dedicato a Ravaldino e ci aspettiamo una adesione entusiasta e generosa. Angoli caratteristici che non ci sono più; tipi originali di cui deve essere conservato il ricordo; parroci che vivevano intensamente la vita dei loro parrocchiani; personaggi importanti che a Ravaldino hanno mosso i loro primi passi, avvenimenti clamorosi accaduti (come non pensare all'assassinio di Roberto Ruffilli?)... Questo ci auguriamo di poter leggere nel prossimo numero. (E fotografie, ci raccomandiamo, anche se personali, ma indubbiamente "ravaldinesi"!)*

*Naturalmente questo dossier cittadino nulla ha tolto alle altre espressioni dei Corsisti, ai loro saggi, alle loro liriche (in lingua italiana e in dialetto), ai racconti e alle cronache di gite o visite a luoghi d'arte e mostre: lo stile del nostro fascicolo annuale insomma è rimasto invariato e continua nella sua funzione di palestra nella quale proficuamente si esercitano i nostri iscritti.*

*Dobbiamo sentiti ringraziamenti ad un gruppo di persone che ci hanno aiutato nella ricerca e che ci hanno fornito le illustrazioni di cui è gremito il nostro lavoro:*

- 1. Al dottor Vanni Tesei, Direttore della Biblioteca Civica, per aver agevolato la nostra indagine iconografica e per il permesso di pubblicazione gentilmente concesso;*
- 2. Alla dottoressa Flavia Bugani per preziose informazioni e suggerimenti;*
- 3. Al Fotografo Giorgio Liverani i cui scatti magistrali ancora una volta tornano utili per arricchire e meglio spiegare il nostro discorso e le nostre intenzioni;*
- 4. A Roberto Monaco e ad Ambra Raggi, della Biblioteca Comunale, che ci hanno riprodotto le vecchie immagini di Schiavonia, lavorando su materiali dell'imprescindibile Fondo Piancastelli: una cordiale collaborazione, la loro, della quale siamo molto grati.*

I Curatori V. Mezzomonaco e I. Natali

Hanno collaborato:

+ Luciano de Nardis (pseud. di Livio Carloni)

Alessandro Gaspari

Vittorio Mezzomonaco

Nicola Milanari

+ Aldo Spallicci

E i corsisti

*Cesarina Castelli, Ebe Castelli, Luigia Cioja Robbiati, Franca Enei, Lia Fabi, Maria Leoni, Lorianca Menghini, Ada Ragazzini, Gianfranca Saccani, Lucia Stagnani, Guglielmo Vasumi, Eugenio Zaccarini, Eleonora Zattoni.*

*Ideazione, progetto, impaginazione e testi relativi a Borgo Schiavonia di Vittorio Mezzomonaco*

*Pubblicazione a cura di Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali*

*In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di San Salvatore,*

*da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980*

## *Saluto del Presidente*

Cari amici, dopo sette anni di presidenza, presso questa prestigiosa istituzione culturale, sono stato costretto, per ragioni esclusivamente personali, ad inoltrare le mie dimissioni all'autorevole incarico. Non vi nascondo, al riguardo, il mio sentito rammarico per l'abbandono della "carica" che, così, mi allontana dalla vostra sentita amicizia e simpatia.

Infatti, non dimenticherò mai il piacere avuto in questo lungo periodo per l'impegno profuso nell'attività gestionale ed amministrativa dell'Università.

Facendo un bilancio finale, vi posso garantire che, in termini di soddisfazione, questi anni mi hanno concesso sicuramente molto di più di quel che ho dato e... di ciò, vi sarò sempre riconoscente.

Ho comunque la certezza che la Chiarissima Prof.ssa Paola Casadei Dolcini, che mi sostituirà, per le sue spiccate qualità morali e professionali, non vi farà minimamente sentire la mia mancanza.

Alla Prof.ssa Casadei porgo il mio sincero augurio di buon lavoro, con la consapevolezza che anche lei potrà gioire delle stesse soddisfazioni che ho avuto io e... per voi tutti, auspico felici e serene vacanze nella certezza di incontrarvi nuovamente, nel corso della prossima annualità accademica.

Un caro saluto e un affettuoso ringraziamento a tutti gli amici "collaboratori" dell'Università, con i quali ho condiviso tutti gli impegni e le soddisfazioni di questo lungo periodo settennale.



*Il Presidente Dott. Nicola Milandri*

IL PRESIDENTE  
Dott. Nicola Milandri



*Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.*

*Le belle manifestazioni  
che hanno allietato  
il nostro anno accademico*



*Per qualcuno Borgo Schiavonia comincia di qui. Idea rispettabile (ma anche contestabile). In angolo, a destra, uno dei palazzi più ragguardevoli della Città: Casa Albicini. Un tempo, in questo spazio, sorgevano le Case degli Ordellaffi; quando la famiglia signorile si estinse, subentrarono gli Albicini in fuga/trasloco, per le solite lotte fra fazioni, da Città di Castello, in mano alla parte guelfa. All'interno del palazzo sono conservate notevoli opere d'arte come l'Aurora di Carlo Cignani e il Carro del Sole di Francesco Mancini, visitabili anche dal pubblico, con un facile permesso, in quanto esposte nel Salone delle Feste del Circolo della Scranna, che occupa il piano nobile dell'edificio.*

## *Il 25° Anniversario della Libera Università degli Adulti* **di Alessandro Gaspari**

Gli ultimi raggi del sole autunnale filtrano tra i rami dei tigli nel parco della Casa di Riposo illuminando la scena finale di un pomeriggio dedicato alla celebrazione di un venticinquennale che, nel quadro culturale cittadino, riveste una discreta importanza. Sono ben 25 anni da che è nata la Libera Università degli Adulti a Forlì ed oggi l'avvenimento è stato degnamente ricordato.

Breve conferenza stampa con i giornalisti, discorso in aula del Rettore prof. Natali e del Presidente dott. Milandri, consegna di una ceramica commemorativa a tutti i Corsisti e poi tutti nel parco a far onore al ricco buffet, favoriti anche dal magnifico pomeriggio. Sembra un avvenimento di un'assoluta banalità. Eppure pensando bene è una cosa che in questi tempi di troppa precarietà, di assoluto minimalismo, di estremo svilimento degli obiettivi esistenziali, emerge come la figura di un bassorilievo da uno sfondo grigio di avvenimenti culturali a livello dei reality-shows, grande fratello, le varie isole dei famosi e via precipitando.

La scommessa culturale nel sonnacchioso mondo cittadino è nata 25 anni fa per volere delle quattro Istituzioni di base (Opera Salesiana, Centro Italiano Femminile, Centro studi Romagna, Convegni Maria Cristina) con un trimestre sperimentale con sessanta iscritti, per proseguire immediatamente l'anno successivo col raddoppio dei

partecipanti per poi continuare su di un trend di assoluto rispetto fino ad oggi. La sede da almeno ventitre anni si trova presso la Casa di Riposo di via F. Andrelini 5 ed è molto apprezzata dai Corsisti sia per la posizione centrale che per l'efficienza della struttura. Dagli iniziali intenti d'intrattenimento e di generica acculturazione per aiutare quella parte di popolazione non più attiva (nella stragrande maggioranza) ad uscire da uno stato largamente concepito come non più economicamente appetibile e perciò incrostato di sfiducia e chiusura all'attualità del momento, si è passati, nel corso degli anni ed alla luce dell'arricchimento dell'esperienza, ad un concetto più moderno della vita culturale.

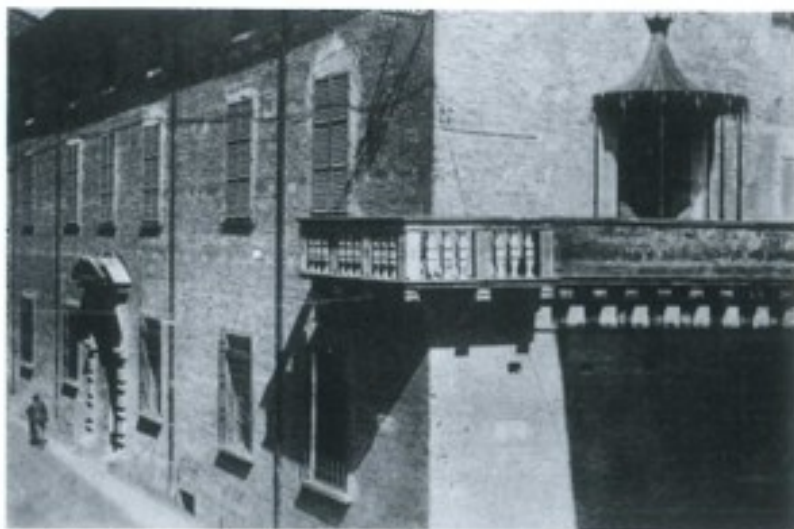
Non è necessario avere un lungo avvenire davanti per nutrire interessi di tipo formativo; si può gettare un ponte verso il proprio futuro a qualsiasi età.

In questi tempi definiti sopra "precarizzanti" un'esperienza come quella della Libera Università, antitetica a quella dei canoni scolastici classici ma profondamente ancorata alla ricerca del rispetto di regole condivise del vivere comune senza estreme sottolineature delle differenze culturali di base, rappresenta un concreto contributo alla lotta da condurre alla disgregazione sociale ed all'incertezza predominante.

Il programma di quest'anno ne è la prova. Tutto incentrato su due temi fondamentali che traggono spunto da avvenimenti cardine: l'allestimento della mostra di Parma nel quadro delle manifestazioni del 9000 anniversario della Cattedrale e l'ingresso in Europa dei Paesi dell'Est: un grande ponte teso sul fiume della Storia tra le radici medioevali ed il futuro di una Comunità Europea che è una sfida per tutte le popolazioni e che non si può affrontare senza gli strumenti della conoscenza e questo è valido ed attuale a qualunque età!

Non mancano comunque stimoli e spunti di interesse di varia natura che spaziano dall'Arte al Cinema, dalla Poesia alla Filosofia, dalla Letteratura all'Attualità e numerosi altri ad iniziare dalle visite alle mostre nel rinnovato Museo Cittadino.

Una novità è rappresentata dal contributo attivo di alcuni Corsisti che volontariamente si presteranno a comunicare dal vivo e con l'aiuto di diapositive e video le loro esperienze di viaggio in terre lontane, a dimostrazione della vitalità di un'età che



*Angolo Corso Garibaldi con Via Torelli. Il Palazzo apparteneva un tempo alla Famiglia Guarini e qui il Conte Filippo (a partire dal 1863) cominciò a scrivere il suo famoso Diario, ancor oggi consultatissimo. Notevole per bellezza ed armonia il balcone in angolo, tuttora esistente, mentre è stato rimosso l'antico baldacchino.*

non è pregiudizialmente prossima al sopore dell'annullamento.

Come per gli altri anni non mancheranno l'aiuto e l'esperienza dei Docenti che prestano il loro sapere con generosità contribuendo con la loro fama a stimolare la partecipazione e la voglia di scoprire che c'è ancora qualcos'altro da imparare.

Auguri Università, per molti altri Venticinquennali così!

## *Un quarto di secolo. Anziani di oggi - anziani di domani*

**di Alessandro Gaspari**

Se, parlando con gli amici, si va sul discorso del volontariato ed io dico: "Sai, mi prendo cura dei problemi della Libera Università per Adulti, lavoro in Segreteria per vedere di far andare il meglio possibile le cose dentro questa istituzione che ha già venticinque anni di attività", nessuno fa caso più di tanto a quello che si dice, ma se mi butto nel fiume del tempo con una frase tipo: "L'Università funziona da un quarto di secolo" subito scatta qualcosa nella mente dell'interlocutore. Il radicamento nei Secoli, nella Storia dona un formidabile potenziale di autorevolezza, per cui diventa spontaneo il pensare che l'esistenza dell'Università nel flusso temporale degli avvenimenti che hanno interessato la storia forlivese, la vita di una comunità nel suo evolvere, verrà registrata come fatto importante, come pietra miliare nei rapporti sociali.

Ci si sente parte di qualcosa che pesa nel suo esistere, che entrerà nel grande libro dei ricordi, che lascerà un segno, sia pure piccolo, nel tessuto sociale, che rende orgogliosi del fatto di esserne componente attiva, di riuscire ad avere un indice di attenzione ed un livello di ascolto da parte di coloro ai quali ti rivolgi -siano essi le Autorità costituite oppure le dominanti economiche dell'impianto cultural-produttivo della città che è sicuramente prevalente sulla quotidianità dell'individuo singolo. Bene o male negli anni futuri chi scriverà gli annali forlivesi menzionerà certamente tra le cose da ricordare anche l'esistenza di una Libera Università socialmente attiva e tutta tesa a beneficio di quell'età che, anche se eufemisticamente è stata chiamata "adulta" è in realtà la "terza età" di cui, tranne le istituzioni vocate all'assistenza sanitaria, pochi si preoccupano. I processi produttivi assorbono talmente l'individuo nella loro complessità che anche il solo pensiero di invecchiare, di varcare il confine è così fastidioso che viene quasi rimosso. I giovani sono sempre troppo occupati ad andare avanti e mai li sfiora il pensiero di dover entrare nei ranghi di quella controparte che è rappresentata dai "vecchi". Nonostante questo sia il destino comune, volenti o nolenti che siamo, la vecchiaia è un fatto ipotetico, che riguarda sempre gli "altri", in una categorizzazione che vede imperante un dualismo esasperato tutto teso a dividere l'umanità sempre e comunque con un confine netto: di qua ci siamo "Noi" con le nostre esigenze e necessità impellenti, sovraordinate e assolutamente prevalenti su tutto e tutti, principalmente su "Voi" che siete comunque posposti, in subordine e oggetti di attenzione solo se c'è spazio. Fortificati da tutti questi bei ragionamenti e con la certezza di essere ascoltati, visto il quarto di secolo che portiamo sulle spalle con la massima disinvoltura, anche in alto loco ma con la segreta speranza di essere stati un poco troppo pessimisti rispetto al distacco generazionale, noi come Università e come Centro Studi Romagnolo ci siamo dedicati ad organizzare una Conferenza per far conoscere al pubblico, e nelle intenzioni al pubblico più "giovane", tutti i vari aspetti del pericolo insito nel confrontarsi con situazioni sia al limite della legalità che al limite della salvaguardia personale. L'idea di una conferenza, degna cornice alla celebrazione del venticinquennale, è stata accettata con molta partecipazione da parte del Sig. Prefetto il quale si è volentieri preso l'incarico di radunare uno scelto gruppo di relatori estremamente esperti in materia di sicurezza rispetto ai vari punti di osservazione. I temi svolti, quanto mai interessanti, avrebbero dovuto coin-





Forlì - Chiesa e Convento di S. Caterina ora Caserma di fanteria installata a Caterina Sforza. Appartenevano in origine alle monache di S. Giuliano e furono ricostruiti nel 1642.

*Il complesso di Santa Caterina, dopo un pesante degrado dovuto al secondo Conflitto Mondiale, è stato restaurato ed è oggi un comodo e spazioso Auditorium.*

che esterni, i possibili tentativi di truffa e raggiri vari quotidianamente perpetrati nei confronti di chi ha difese meno forti, i pericoli che incalzano chi è meno pronto alla reazione, sono rimaste unicamente in un ambito generazionale ristretto. Speriamo che le parole dei relatori che hanno mostrato il pericolo nelle sue più varie forme riescano a far suonare il campanello d'allarme in caso di necessità anche tra chi non ha dato importanza a fatti socialmente rilevanti come l'aumentata raffinatezza dei tentativi di truffa ai danni degli anziani o come il livello di sofisticazione della tecnologia che sfugge ormai al controllo della parte di cittadini più anziana e perciò più sottoposta al rischio. Così i giovani d'oggi che saranno i vecchi di domani e che hanno mancato un appuntamento che noi ritenevamo importante per aumentare le precarie difese continueranno ad essere vittime dei falsi ispettori delle Poste o dei falsi notai depositari di favolose ipotetiche eredità da riscattare a suon di fruscianti e reali biglietti di Banca che poi si volatilizzano, ma a quanto pare questo importa solo a pochissime persone, salvo poi lamentarsi quando questi spiacevoli fatti accadono ed attribuire le colpe all'autorità preposta alla sicurezza che non riesce ad arginare il dilagare dei fenomeni di banditismo sociale.

Dice un noto proverbio: "aiutati che il ciel ti aiuta" ma a quanto pare l'aiuto offerto è stato quanto meno scansato dalle generazioni meno anziane. Troppo sapute per tornare a scuola!

volgere per le loro implicazioni una larga parte di popolazione cui dovrebbe essere delegata la protezione e la difesa dello strato più anziano della cittadinanza. Ma in realtà si è potuta notare solo la partecipazione quasi esclusiva della categoria degli anziani. La mancanza di giovani ha purtroppo un solo significato aderente a quanto detto prima: "Che gli anziani si arrangino a difendersi, noi abbiamo altro da fare!" La presenza attiva ed entusiasta di S.E. il Prefetto, la qualità dei temi trattati dai relatori, tutti esponenti ai massimi livelli dell'apparato cui è demandato il controllo e la garanzia dell'ordine costituito e della sicurezza nella legalità dei vari aspetti della quotidianità, sarebbero dovuti essere altrettanti stimoli per l'attivazione dell'interesse degli strati più giovani che invece si sono dimostrati latitanti, tutti presi nella loro autoreferenzialità e nel loro edonismo. Gli anni che passano dovrebbero insegnare che non si finisce mai di imparare, ma è evidente che ciò non vale per le generazioni più giovani attualmente nate "imparate" e ovviamente non interessate a cose che riguardano gli "altri"! Ragion per cui tutte le interessantissime spiegazioni riguardanti i giusti approcci con i rischi sia casalinghi

## *La sorpresa di Carnevale*

**di Alessandro Gaspari**

Pomeriggio di un Martedì Grasso da ricordare.

In aula si esibisce il "Coro degli Alpini di Forlimpopoli". Gruppo finora quasi sconosciuto alla stragrande maggioranza dei Corsisti e per questo fonte di una certa curiosità.

Curiosità ben presto appagata: col procedere del programma si scioglie anche, se mai c'era, ogni perplessità, ogni dubbio riguardante le aspettative. L'affiatamento delle voci, la bravura dello strumentista in alternanza alla tastiera ed alla fisarmonica, la precisa guida del Direttore hanno creato quella magica atmosfera che ci si aspetta da un coro alpino.

Anche se i coristi sono attempati l'immagine dell'Alpino è altamente evocativa: ricorda come eravamo belli nella nostra giovinezza, la forza, l'immensità degli spazi, dei panorami sconfinati, la vicinanza del cielo. Molti di noi hanno prestato servizio militare proprio nel corpo degli Alpini e la penna nera è un simbolo di una potenza incredibile.

Ti lasci trasportare dalla suggestione dell'immagine, la musica profuma di erbe alpine, eccheggia di cime innevate, lunghe teorie di penne nere, bivacchi notturni, fuochi accesi, canti che salgono dalla nostalgia del cuore, inni alla speranza ed all'immenso.

Brani come "Va l'Alpino" o "Signore delle Cime", il classicissimo "La Montanara" o "Madonnina dai riccioli d'oro" possiedono una potenza evocativa che non ha eguali nella musica popolare.

Se poi aggiungi al repertorio anche brani di schietta origine regionale ma universalmente conosciuti come "O surdato 'nnammurato", "Vola Vola", "O Marinariello", fai vibrare le corde del sentimento di ognuno che ami la musica e che si senta parte di una comunità che apprezza la tradizione nelle sue diversità. E come non lasciarsi prendere poi, oltre che da "Bur e Zil" trasposizione in dialetto nientemeno che della famosissima "Stille Nacht", da un brano come "La soire a la montagne" o "Mama luntana"?

Se metti poi in conto due brani come "I Lombardi alla prima Crociata" e "Va pensiero" ce n'è d'avanzo per far spellare le mani agli ascoltatori.

Anche se i coristi si sono un poco lamentati causa la forzata assenza del loro pianista Massimo Fabbri e del violinista che avrebbe completato la parte strumentale, bisogna dire che il fisarmonicista e tastierista Vittorio Sternini ha dato l'anima ed il risultato è stato molto più che onorevole.

Nell'amalgama di voci che è il coro ottimamente diretto dal Maestro Gilberto Togni cui vanno tutti i nostri "in bocca al lupo" per il proseguimento dell'opera da poco iniziata, senza toglier nulla ad alcuno sicuramente si sono distinte le voci soliste, sia baritonali (Ezio Pantieri) che tenorili (Roberto Ravaioli e Vito Brighi). Una particolare menzione va al presentatore Antonio Piani che con garbo e misura ha incorniciato ogni brano con parole adatte ed annotazioni sempre interessanti. Tutta gente che mette l'anima nell'impresa anche se a livello dilettantistico!

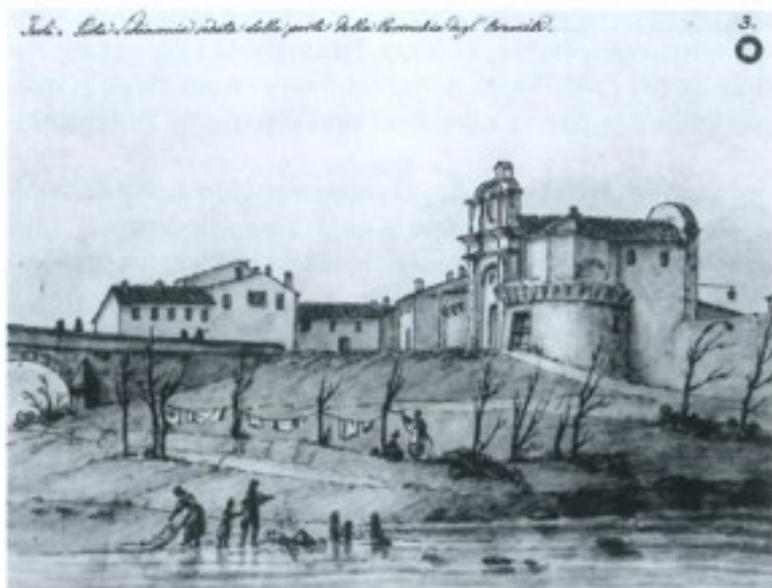
La scelta del repertorio ha solleticato le corde dell'anima di un po' tutti i presenti; la musica è un bene culturale primario e la gradevolezza dell'esecuzione l'ha resa estre-

mamente fruibile a tutti e tutti l'hanno dimostrato con il loro consenso e gli applausi e le richieste di bis finali.

Alla fine del concerto il Presidente ha voluto ringraziare tutto il coro esternando il condiviso senso di approvazione ed ammirazione con la consegna del guidoncino dell'Università e della medaglia commemorativa nonché del ricordo del Venticinquennale che ricorre quest'anno.

Alla fine della manifestazione coristi e pubblico si sono allegramente mescolati con grande esuberanza di domande curiose e tante strette di mano e complimenti a dimostrazione del gradimento.

A quanto pare il Coro degli Alpini ha allargato la cerchia degli ammiratori e conquistato altri amici e questo è esattamente lo scopo per cui si sono esibiti nelle nostre aule.



Così, piuttosto chiusa ed arcigna, si presentava Forlì al viaggiatore che proveniva da Faenza. Nelle due vedute di un anonimo disegnatore, fiorito intorno alla metà del XIX° Secolo, si vede Porta Schiavonia fra le due torrette di fortificazione; sul retro l'ampio androne per i custodi e le guardie, mentre la Città è ancora saldamente circondata dalle mura rinascimentali di Pino Ordelaffi, poi completate da Caterina Sforza. Per arrivarci, bisogna passare per un ponte seicentesco a schiena d'asino, progettato dall'architetto ravennate Cesare Mengoli e voluto dal Cardinale Domenico Rivarola. Nel primo dopoguerra, per decisione municipale, il ponte fu abbattuto per rendere più agevole e piano l'ingresso in Città e sugli antichi pilastri del Mengoli, opportunamente conservati, fu gettato il nuovo ponte, in cemento armato, opera della premiata ditta Fussi-Benini. Il cronista ci informa che l'inaugurazione avvenne il 16 luglio 1921, alle ore 10.



Porta Schiavonia



*Se Estore Casadei, nella sua insuperata Guida del 1928, dice che Porta Schiavonia fu eretta nel 1742 e se tale data viene ribadita nella sua "Guida raccontata" da Giuliano Missirini, ci vuole veramente fegato per affermare che i due venerandi Maestri di cose forlivesi si sono sbagliati... Eppure è così, stando almeno a Paolo Bonoli, che visse fra il 1630 e il 1670 e quindi fu testimone oculare (o quasi) di quanto avvenne in quegli anni. L'illustre Storico (forse glielo aveva raccontato suo padre) scrive che durante il febbraio del 1613, nel salone del Palazzo Pubblico, "venne rappresentata una barriera bellissima" (un plastico?) e si tratta, con tutta probabilità di Porta Schiavonia, che nel 1743 sarà poi dedicata a Camillo Paulucci de Calboli, per la sua nomina a Cardinale... Di qui forse l'errore di datazione, essendo questa la prima volta che nelle cronache cittadine si parla della Porta in forma ufficiale. In ogni modo che essa, così come la conosciamo, già esistesse prima del 1650, lo deduciamo da una pianta di Forlì proprio di quell'epoca.*

*Fra la fine dell'Ottocento ed i primi del Nove, fino allo scoppio della Grande Guerra, operai, manovali, braccianti si ritrovavano nei pressi della Barriera Garibaldi (questo, dal 1882, il nuovo nome della Porta), divenuto luogo deputato per un ingaggio di lavoro ed è quanto si può osservare anche dalla fotografia d'epoca qui riprodotta.*

*Hanno scritto di noi...*

## Rassegna stampa

### **Convegno al Teatro Pullini il 25**

il 25 al Teatro Pullini della "Zangheri" è in programma il convegno sulla "Sicurezza dei cittadini" organizzato dal Centro studi Romagna e dalla libera Università per Adulti in collaborazione con la Prefettura. Interverranno il presidente del Centro Studi Romagna, Magnani, il prefetto, Montanaro, il dirigente della Squadra mobile della Questura, vicequestore Ghetti, il cap. Fratoni, Comandante dei Carabinieri di Forlì, il ten. col. D'Angelo, della Guardia di Finanza, Frissora, Comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, il Comandante provinciale del Corpo forestale, vicequestore aggiunto Naccarato, Milandri, presidente della Libera Università per Adulti.

La Voce 26.10.2006

**Mercoledì un importante convegno nel teatro di via Andrelini con gli interventi delle massime autorità locali dell'Ordine pubblico**

### **Focus sulla sicurezza degli anziani**

FORLÌ - Sicurezza urbana e terza età. Questo il tema centrale di un importante convegno in programma mercoledì 25 ottobre al teatro "Pullini" di via Andrelini. Organizzato dal Centro studi Romagna e dalla Libera Università per adulti di Forlì, l'incontro porta di nuovo su un tema d'attualità quale è appunto la sicurezza dei cittadini, un argomento per il quale le autorità locali mostrano particolare sensibilità. L'invito avanzato dalle associazioni organizzatrici, infatti, è stato subito accolto con entusiasmo da parte delle più alte rappresentanze della pubblica sicurezza.

Dopo la presentazione del convegno affidata alle 10 all'avvocato Marco Magnani, presidente del Centro studi Romagna, la

**Il Resto del Carlino**

25.10.2006

### **SICUREZZA Convegno con le forze dell'ordine alla casa di riposo 'Zangheri'**

Alle 10 di oggi il teatro Pullini della Casa di Riposo 'P. Zangheri' di Forlì ospiterà il convegno sulla 'Sicurezza dei Cittadini'. Saranno trattati i diversi aspetti del problema della sicurezza dei cittadini con l'intervento di dirigenti delle varie forze dell'ordine. La manifestazione ha luogo grazie al supporto del prefetto Salvatore Montanaro. Per informazioni 0543-34403 o 333-1900951

parola passerà al prefetto Salvatore Montanaro, seguito alle 10.30 dall'intervento del dirigente della Squadra mobile Oscar Ghetti, che tratterà il tema delle "truffe agli anziani". Il microfono passerà al capitano Fabrizio Fratoni, comandante dei carabinieri, che parlerà di "Scippi e furti", seguito da colonnello delle Fiamme Gialle Pasquale D'Angelo chiamato ad affrontare il tema della "Contraffazione di banconote". Alle 11 si parlerà invece di "Sicurezza domestica" un tema che riguarda in particolar modo gli anziani, con il comandante dei vigili del fuoco Domenico Frissora; di "Sicurezza nei parchi e nei boschi" con il comandante del Corpo Forestale Giovanni Naccarato.

## Forze dell'ordine a lezione di sicurezza

*La Libera università per adulti chiama in cattedra chi tutela i cittadini*

**FORLÌ.** Tutte le sfaccettature della sicurezza. È questo il tema del convegno organizzato per mercoledì, alle 10, nel teatro della casa di riposo "Zangheri", dalla Libera università per adulti e dal centro studi Romagna. L'iniziativa, indetta per celebrare il 250 anniversario del primo sodalizio, vedrà riuniti intorno ad un tavolo i massimi rappresentanti delle forze dell'ordine. A introdurre il seminario sarà il prefetto Salvatore Montanaro.

Successivamente toccherà al dirigente della Squadra mobile della Questura di Forlì-Cesena **Oscar Ghetti**, che parlerà di "Truffe agli anziani", poi sarà il turno del capitano **Fabrizio Fratoni**, dei carabinieri, con una relazione su "Scippi e furti". La mattinata proseguirà con gli interventi del tenente colonnello Pasquale D'Angelo, della Guardia di finanza, su "Contraffazione banconote", e del comandante provinciale dei Vigili del fuoco Domenico Frissora, su "Sicurezza domestica". Chiuderà, infine, il comandante provinciale del Corpo forestale dello stato Giovanni Naccarato che discuterà di "Sicurezza nei parchi e nei boschi".

**Gli anziani.** «Inizialmente l'incontro doveva essere incentrato sulle problematiche della sicurezza legate agli anziani -

illustra Marco Magnani, presidente del centro studi Romagna - poi, parlando col prefetto; abbiamo deciso di affrontare il tema a 360 gradi, intitolando, non a caso, la giornata "La sicurezza dei cittadini"». Nonostante Forlì sia una città tutto sommato tranquilla, non mancano, infatti, pure nella nostra realtà fenomeni che mettono a repentaglio l'incolumità dei suoi abitanti. «Alcuni aspetti, come ad esempio truffe o scippi, riguardano più da vicino persone della terza età - prosegue Magnani - mentre gli altri sono d'interesse generale: il seminario, perciò, è aperto a tutti».

**L'università.** Con questa iniziativa, quindi, la Libera università degli adulti si propone al grande pubblico. «Siamo nati nel 1982, dall'incontro fra opera salesiana, centro italiano femminile e convegni Maria Cristina - ricorda il presidente Nicola Milandri - alla fine del primo anno avevamo già 90 iscritti, e 11 di questi hanno resistito sino ad oggi». Attualmente i frequentanti dei corsi sono circa 260, anche se l'attività del sodalizio non si limita alle sole lezioni. «Abbiamo una filodrammatica, un coro, e una scuola di ballo - illustra Milandri - inoltre organizziamo spesso gite o uscite culturali».

**Matteo Dall'Agata**

il Momento 6.10.2006

Inaugurato nella sede di via Andrelini il nuovo anno accademico 2006-2007

## La Libera Università per Adulti festeggia il 25° anniversario di fondazione

La Libera Università per Adulti ha aperto il nuovo anno accademico durante il quale cade anche il venticinquesimo anniversario della fondazione, che è stato così festeggiato giovedì 28 settembre in occasione dell'inizio delle attività. La libera Università per Adulti fu costituita, infatti, nel 1982 da Opera Salesiana, Centro Italiano Femminile, Centro Studi Romagna, Convegni Maria Cristina. Presidente del consiglio direttivo è Nicola Milandri, rettore è Ivano Natali e la sede è, da oltre vent'anni, nella Residenza Pietro Zangheri in via Andrelini. Gli iscritti, che erano poche decine nel primo anno, sono oggi più di duecento, con una media di oltre cento persone presenti a ogni lezione. I corsi previsti nel 2006-2007 riguardano: cinema, cultura religiosa, filosofia, geografia, giornalismo, letteratura italiana, letteratura straniera, sociologia, storia, storia dell'arte, storia del territorio. Le lezioni si svolgono settimanalmente il martedì e il giovedì dalle 16 alle 18. Sono inoltre attivi il gruppo del canto corale, quelli della filodrammatica e delle attività motorie. «Davanti ai cambiamenti che avvengono nella società - afferma il rettore, prof. Ivano Natali - cerchiamo di favorire, una analisi dei fatti, offrendo ai corsisti la possibilità di riflettere, magari in un confronto fra passato e presente. La mentalità adulta spesso tende a chiudersi nella propria esperienza e a vedere

con paura le diversità».

Due sono i centri di interesse attorno ai quali è imperniata gran parte dell'attività dell'anno accademico 2006-2007, il medioevo, a cui sono dedicate le lezioni del mese di ottobre in preparazione alla visita a Parma in occasione del nono centenario della Cattedrale, e il processo di riunificazione europea, con l'allargamento della Ue ai Paesi dell'Europa orientale. Vari sono i docenti universitari impegnati i quali, come sottolinea ancora Natali «ri-tornano volentieri perché -trovano grande attenzione e partecipazione».

Il presidente Milandri, nel sottolineare «l'importante opera di solidarietà e altruismo effettuata dall'università» ricorda come «l'avventura iniziata fra mille difficoltà venticinque anni fa è diventata oggi una splendida e affermata realtà fra le attività culturali forlivesi».

Nella breve cerimonia di inaugurazione svoltasi nel teatro Pullini in via Andrelini, il saluto del presidente della Residenza Zangheri, Mario Galassi, e del Consiglio di Amministrazione è stato portato dal direttore, Adriano Sansovini, che ha messo in evidenza l'ottima collaborazione e ha ringraziato la Libera Università «per la presenza che va anche a favore degli ospiti della Residenza».

**Antonietta Tartagni**

La Voce 26.10.2006

**I timonieri della sicurezza ieri a convegno alla Zangheri**

## **Nonni, occhio a scippi e truffe**

FORLÌ - "Occhio a non essere seguiti quando andate a ritirare la pensione. Controllate che siano veri operai quelli che bussano alla porta. Non fidatevi di chi dice di voler controllare le vostre banconote: dietro c'è una truffa". Eccoli qui, alcuni tra i tanti consigli lanciati ieri mattina dalle alte cariche della pubblica sicurezza agli ospiti della residenza Zangheri di via Andrelini. Davanti a una platea non più giovane, si sono dati appuntamento, i maggiori rappresentanti dell'ordine pubblico per parlare di "Sicurezza dei cittadini". Dopo il saluto del prefetto Salvatore Montanaro, che ha ringraziato il Centro Studi Romagna e la Libera università per adulti per aver organizza-

to l'incontro, la parola è passata ad Oscar Ghetti, capo della Mobile, che ha messo in guardia la platea con un ventaglio di ipotesi su come possono avvenire le truffe in strada e porta a porta. Il microfono è passato al capitano Fabrizio Fratoni, della Compagnia dei carabinieri per illustrare il dietro le quinte di "furti e scippi" e a Pasquale D'Angelo, colonnello della Guardia di Finanza, che ha mostrato come riconoscere le banconote false. Ed ancora, il comandante dei vigili del fuoco ha parlato di "Sicurezza domestica", e il capo della Forestale Giovanni Naccarato della "Sicurezza nei parchi". Infine, le alzate di mano per le domande del pubblico.

Il Resto del Carlino 29.9.2006

**CORSI Università degli adulti**

## **Medioevo tra Dante e gastronomia**

La Libera Università per adulti festeggia il suo 25° anniversario con ricchissimo calendario di iniziative per l'anno accademico 2006/07: in programma corsi che vanno dal cinema alla letteratura, dalla storia alla filosofia, dall'arte alla sociologia. Ospitata presso la casa di riposo di via Andrelini 5, l'università svolge la propria attività sul piano del volontariato e ha lo scopo di realizzare una valida forma di educazione culturale permanente e di promuovere iniziative di socializzazione dei propri iscritti. Le lezioni del mese di ottobre saranno dedicate al Medioevo, con conversazioni sulla vita quotidiana dell'epoca, sulla gastronomia e approfondimenti sulla figura di Dante; incontri introduttivi a quella che sarà la visita organizzata alla mostra a Parma per i 900 anni della cattedrale. Consistente sarà nei

mesi successivi l'attività dedicata alla conoscenza delle diverse culture che si affacciano in Europa e in particolare un'attenzione ai Paesi dell'est che entreranno a pieno titolo nell'Unione europea (Romania e Bulgaria), ma anche ad altri Paesi del mondo con rendiconti di viaggi, proiezioni di film e un occhio alla letteratura. Lo scopo degli incontri è introdurre ai cambiamenti che si affacciano nella nostra epoca e allenare la popolazione adulta a conoscere ciò che è al di fuori della propria esperienza per imparare a capire e non diffidare di tutto ciò che è diverso dal proprio vissuto. Sono presenti anche attività più ludiche come un coro, una filodrammatica e corsi di ballo, oltre a merende pomeridiane alla scoperta dei borghi e delle pievi del territorio.

**Sabrina Bianchi**



## L'università degli adulti compie 25 anni

FORLÌ - La Libera Università per adulti di Forlì ha festeggiato ieri il 25° anno di attività. Dal 1981 ad oggi organizza corsi, promuove iniziative di socializzazione, visite alle mostre e guida gli iscritti alla riscoperta di propri interessi culturali. Nel corso degli anni, gli iscritti sono aumentati per contare oggi più di mille. Da 22 anni è ospitata dalla casa di riposo Zangheri che mette a disposizione una sala per le conferenze e il teatro per le attività. La Libera Università per adulti di Forlì è sorta con l'obiettivo di offrire un aiuto a vivere meglio la terza età. «La nostra Università per adulti non è un'istituzione solo di intrattenimento ma l'obiettivo che si pone è far sì che il tempo a di-

sposizione dei corsisti sia utilizzato per fare qualcosa che li stimoli e che li faccia interrogare» spiega Ivano Natali, rettore dell'Università. Le lezioni, tenute da docenti universitari, spaziano tutti gli argomenti, dalla letteratura, storia dell'arte, sociologia, studi sulla realtà storica della Romagna. In occasione della mostra a San Domenico sarà posta particolare attenzione a Silvestro, Lega e ai realismo romagnolo. Per meglio aiutare la socializzazione dei corsisti sono previste gite nelle pievi con merenda tra, queste è in previsione una uscita a Modigliana Sono inoltre previste attività corale, filodrammatica e motoria.

**Daria Bulgarelli**

### UNIVERSITÀ DEGLI ADULTI

## Un opuscolo svela i nostri borghi

*L'opuscolo 'Un anno insieme' realizzato in collaborazione coi corsisti della 'Libera università per adulti' alla fine dell'anno accademico 2005-06 comprende parecchie pagine dedicate al Borgo San Pietro (oggi corso Mazzini). L'ideazione del progetto, che si articolerà nei prossimi anni con l'indagine su altri borghi forlivesi, è dell'ex direttore della stessa università, Vittorio Mezzomonaco. Il contributo di Mezzomonaco è dunque prezioso sia per i testi; sia per il corredo iconografico proveniente dal fondo Piancastelli. Leggendo la storia, raccontata in modo gradevole e approfondito, da Mezzomonaco e osservando le cartoline riprodotte pare quasi di sentirsi parte integrante di quei luoghi e rivivere momenti di storia politica, economica ma anche quotidiana di un passato che non è poi così lontano. Chi, ad esempio, non conosce la torre Numa o la piazza*

*delle Erbe? Certo, oggi ci fa sorridere vedere il corso Mazzini privo di auto e di persone, come può lasciar stupiti la barriera Mazzini sorta al posto dell'antica roccetta San Pietro. Preceduta, in copertina; da un'immagine della ex chiesa e convento di San Salvatore realizzata dal pittore forlivese Angelo Ranzi la storia del Borgo San Pietro ha origini lontane nel tempo, ma Mezzomonaco preferisce approfondire in modo più dettagliato fatti che si sviluppano dalla seconda metà del XIX secolo: dal mercato bovino, dapprima nel piazzale Mangelli poi al Foro Boario, al tramway a vapore, dalle botteghe artigiane alle industrie (Fonderia meccanica, Forlanini, Eridania, i Mangelli...) dalla costruzione della stazione Vecchia all'arrivo, nello stesso anno 1861, del primo convoglio ferroviario a Forlì.*

**Rosanna Ricci**

## Non è mai troppo tardi

Quando un amico mi chiese, per burlarsi di me, ma tu, all'Università per adulti, che facoltà frequenti? Gli risposi "la facoltà UMANITÀ. Ed è così, all'Università per adulti si studia Umanità.

Passando dalla letteratura italiana a quella russa, attraverso il realismo del Caravaggio e la natura morta dei fiamminghi, dalle riflessioni dei filosofi tedeschi alle vicissitudini degli scrittori ebrei, dei poeti anglosassoni, siamo arrivati, attraverso magnifiche diapositive, ai deserti del Sudan e alle popolazioni del nord dell'Europa.

I nostri poeti sono stati esaminati nella quotidianità della loro vita; attraverso i motivi ispiratori delle diverse poetiche, tratti dall'ambiente, dall'epoca e da persone da loro incontrate, abbiamo meglio assaporato le composizioni delle poesie e dei racconti.

La seconda guerra mondiale, gli avvenimenti di quel periodo, il fascismo, le canzoni, i personaggi più o meno noti, più o meno importanti della vita politica e sociale, della rinascita dell'Italia dalle macerie della guerra, hanno suscitato ricordi di un periodo pieno di eventi e di fatti importanti per lo sviluppo e l'evoluzione

della società italiana. Considerazioni sulla persona e sulla personalità dell'"animale uomo" ha fatto prendere consapevolezza della complessità dell'essere umano e del suo rapporto con gli altri esseri viventi.

L'Afghanistan ci è stato illustrato nel suo eterogeneo e multiforme aspetto religioso e nella continua lotta per la conquista del potere.

Il confronto tra le varie religioni e tradizioni, riguardo l'anima e la sua immortalità, è stato un momento che ha fatto riflettere sulla speranza e come questa abbia la facoltà di rendere più sopportabile il pensiero del dolore e della morte.

Nella nostra università c'è spazio anche per il coro, la filodrammatica, le gite culturali e altre iniziative che accrescono il piacere di stare insieme, facilitano la conoscenza di altre persone, alimentano le amicizie. Grazie alle numerose attività culturali coordinate da validi docenti, che ringrazio per la cura e l'attenzione dimostrateci. Alla fine del corso saremo tutti laureati in "UMANITÀ'.

Ercolino Vezzali



*Estate 2007. Un'Immobiliare pubblicità, con ampio cartellone visibile dalla strada, la "prestigiosa ristrutturazione" di Palazzo Acconci (Corso Garibaldi, n.149). Sono in vendita appartamenti, negozi, uffici inseriti in un "Chiostro del Cinquecento", ma è forse meglio dire che nel cortile c'è un ampio porticato rinascimentale, sormontato da una loggetta civettuola e assai graziosa. In una stanza a piano terra, davvero ammirevoli, sorprendenti affreschi di Livio Agresti, purtroppo assai deteriorati.*



*Veramente bella questa fotografia di Giorgio Liverani! Non c'è un'anima, né passano vetture...Ci troviamo alla grande curva di Corso Garibaldi, in un punto che gli storici più accreditati di antiche realtà forlivesi indicano come il centro del primo insediamento romano. Quando sorse, il Forum Livii non doveva essere nulla di più di una stazione di posta lungo la Via Emilia: ogni 15, 20 chilometri (quanti, senza troppo stancarsi, potevano percorrere al giorno le quadrate legioni di Roma) ce n'era una, da Rimini a Piacenza: l'ultima alle spalle Cesena, la prossima Imola, e poi Bologna. Secondo la tradizione, la Chiesa della Trinità fu impiantata su un antico tempio pagano; certamente in zona dovevano esserci gli edifici più notevoli e importanti del primo nucleo fondato dai legionari di Marco (o Caio?) Livio Salinatore (ammesso che sia stato proprio lui il mitico Livio Fondatore) ed infatti si sono trovati reperti dell'epoca romana in abbondanza, e poiché non mancano oggetti di qualche pregio si è pensato a questo sito come ad un "quartiere bene" del Foro di Livio. Poi la Città si è espansa verso levante e l'antico Centro morale è andato via via perdendo d'importanza...Ma sì!, tu vagliela a spiegare, la diminutio, agli Schiavoni doc!*

## *Borgo Schiavonia / Corso Giuseppe Garibaldi*

**di Vittorio Mezzomonaco**

La notizia della scomparsa di Giuseppe Garibaldi - battuta dal telegrafo - attraversò come un lampo (per quei tempi) la Penisola, suscitando ovunque grande emozione e cordoglio, insieme con l'inevitabile orgia di celebrazioni retoriche, secondo un'abitudine nazionale che perdura. La morte era avvenuta a Caprera, alle 18,20 del 2 giugno e a Forlì si venne a conoscere nella mattinata del 3. A mezzogiorno la campana della torre cominciò a battere a martello e, pian piano, tutti seppero.

Garibaldi era stato più volte nella nostra Città; memorabile in particolar modo la notte del Ferragosto 1849 quando, braccato dagli Austriaci, con l'animo straziato per la morte di Anita, abbandonata senza una decorosa sepoltura, fu letteralmente preso per mano e condotto in salvo, attraverso un'epica "trafila" cui prese parte la Romagna tutta. In Consiglio Comunale prese la parola il professor Tito Pasqui, agronomo di gran fama, ch'era stato volontario con il generale a Mentana, nella Compagnia comandata da Achille Cantoni, il quale propose di intestare all'Eroe dei due Mondi Borgo Schiavonia, con relativa Porta (all'epoca Forlì era ancora cinta di mura)... "Il Consiglio plaudente ed unanime levatosi in piedi accettò la nuova proposta", così si legge in una cronaca coeva.

In vita, al più amato degli Italiani (come banalmente si direbbe oggi), nella nostra Città era già stata dedicata la Piazza delle Ortolane (oggi: Cavour), ma per Garibaldi questo ed altro...

Solo che ai Forlivesi la denominazione Borgo Schiavonia piaceva e anche oggi, a 125 anni dal cambio di intitolazione, il vecchio toponimo sembra ancora prevalere su quello ufficiale. Stiamo parlando del rione più antico della Città, quello che sorse sulla traccia dell'originario accampamento romano, che sta alla base della fondazione di Forlì, e del quale il segmento ultimo di Corso Garibaldi costituisce (approssimativamente) il decumano.

Poiché la Forlì di ventidue e passa secoli fa era sistemata su un territorio acquitrinoso, in preda alle piene irregolari dei fiumi Rabbi e Montone, non è facile definire con chiarezza il reticolato romano delle origini; c'erano alcune testimonianze superstiti, ma sono scomparse via via con il tempo; le ultime son durate fin quasi ai giorni nostri. Nella zona di Piazza Melozzo, ove sorge la Chiesa della Santissima Trinità, ancora a metà dell'Ottocento, c'era un antico ponte romano, ad una sola arcata, a schiena d'asino, detto dei Brighieri, e poi dei Morattini (fu demolito nel 1851), particolarmente pericoloso per il passaggio: Giovanni Casali ci racconta che tutto il complesso apparteneva alla famiglia Galli e che proprio sotto l'arcata ormai dismessa (il ramo del Montone che ci passava sotto era stato deviato secoli prima dagli Ordellaffi ed immesso fuori della cinta muraria nel corso principale del Fiume, così come lo vediamo scorrere oggi), si era costruita una cantina.

Tutte le principali famiglie della Città, specie quelle più ricche, avevano le loro case su Borgo Schiavonia e, in effetti, i palazzi più belli di Forlì sono lì a dimostrarlo, sia pure nelle ristrutturazioni o nei rifacimenti che parzialmente li trasformarono nel secolo XVIII. Se dalla strada si volge lo sguardo all'insù, nei pomeriggi invernali, si possono ammirare, con sufficiente chiarezza, attraverso le finestre, i soffitti illuminati decorati da Felice Giani e dalla sua Bottega: Palazzo Foschi, Il Monte di Pietà, Palazzo Albicini,



*Palazzo Manzoni, Corso Garibaldi, n. 120. L'edificio è del XVI° Secolo, ma, pur essendo passato per diverse proprietà (Morattini, Maseri...), prende il nome dallo sfortunato faccendiere Domenico Manzoni, che l'acquistò nel 1800. Il Manzoni ebbe rapporti con uomini importanti del suo tempo: Antonio Canova, su tutti; ma il suo nome è anche legato ad un tragico fatto di sangue, mai completamente chiarito, quando fu ucciso per strada da un sicario la sera del 26 maggio del 1817.*

cato a Santa Maria in Laterano di Schiavonia, per esservi fin dal Medioevo collocato l'ostello dei pellegrini romei che, per i Giubilei specialmente, venivano dalla Dalmazia e dintorni (anche a Venezia, sul Canal Grande c'è una Riva, detta "degli Schiavóni"); al punto che il Borgo dovrebbe chiamarsi Schiavònia, con l'accento tonico sulla O, ma ci guardiamo bene dall'insistere sull'argomento.

Questa, diremmo, è la vera e più sicura origine del toponimo; la leggenda di San Mercuriale che si reca in Spagna e riscatta dal barbaro Alarico, Re dei Goti, duemila forlivesi catturati ed ivi trascinati come "schiavi", non ha alcun fondamento storico. I prigionieri, al ritorno nella Città d'origine, alloggiati dal Santo Protovescovo nella zona (e dove altrimenti, se no? Forlì era tutta lì!) e dettero quel nome al Rione, in ricordo della triste condizione da cui erano stati risollevari.

Protagonisti di fatti e misfatti, accaduti per secoli in Forlì, si può dire che gli Schiavòni godono oggi di un meritato riposo nell'anonimato; il baricentro della vita cittadina si è spostato nel più nuovo e movimentato Corso della Repubblica, gremito di banche, alberghi, Istituzioni, uffici assicurativi, negozi e...portici, per le "vasche" dei giovani, se il tempo non permette altro.

Palazzo Torelli - Guarini, Palazzo Gaddi, Casa Acconci, Palazzo Sangiorgi, Palazzo Reggiani, Palazzo Manzoni, Casa Piancastelli...sono tutti sempre lì, in ottimo stato di conservazione, a far la loro (bella) figura...Non dimenticheremo la Casa del Palmezzano (che ne fu il proprietario, ma non l'abitò mai), con il suo caratteristico loggiato, il tutto in attesa da decenni di un intelligente restauro filologico, né il Palazzo Tartagni ove ha sede, con i suoi uffici e i suoi alloggi, la Polizia di Stato.

Un paio di chiese si affacciano sul Corso: la Chiesa di San Francesco e l'antichissima Trinità, girata alla fine del Settecento e rifatta in stile neoclassico; in questo modo sono andate perdute le ossa di Melozzo degli Ambrogi, invano cercate ai tempi delle celebrazioni del 1938. L'edificio religioso che dà il nome all'intero quartiere è invece un po' defilato, all'interno: è sede della Parrocchia ed è dedi-



*Chiesa Parrocchiale di Santa Maria in Schiavonia. La Chiesina si presenta assai bene al primo impatto visivo dello spettatore che, sbucando da Via Orto Schiavonia o da Via Cornelio Gallo, se la ritrova davanti all'improvviso. Linda, ripulita di fresco, elegante nella sua semplicità, con la facciata neoclassica e le quattro lesene che le conferiscono uno slancio verticale, mostra lungo la trabeazione una scritta da cui si desume la sua dedizione alla Vergine Assunta. A fare da sagrato, davanti, le sta una geometrica piazzetta intitolata a Galla Placidia, figlia di Teodosio il Grande, che proprio a Forlì, a Schiavonia, si sarebbe sposata (411 d. Cr.) con Ataulfo, re dei Goti, imparentato con Alarico...e qui si ritorna, per vie laterali e secondarie, alla leggenda degli Schiavoni riscattati da San Mercuriale. Nel corso dei secoli, l'antico Tempio andò sempre più degradando, finché, a partire dal 1838, un parroco "straniero" (veniva da Castrocaro, figuriamoci! Nel Granducato di Toscana...), investendo danaro suo, lo fece ricostruire, così come lo vediamo oggi, su progetto di un parrochiano, l'ingegnere forlivese Giuseppe Cantoni. Il 22 settembre del 1844, per la Festa della Madonna Addolorata, la Chiesa fu ufficialmente inaugurata, ma il povero Don Francesco Liverani se la godette assai poco la sua nuova casa, perché il 6 maggio del 1848, mentre rientrava in Canonica fu freddato dalla fucilata di un fanatico. L'omicidio, ritenuto - dati i tempi - di carattere politico, fu rapidamente archiviato.*

## *Santa Maria Assunta in Schiavonia in Laterano*

**di Cesarina Castelli**



*Santa Maria in Schiavonia. Presbiterio. Nell'abside, in posizione dominante, sull'Altar Maggiore, è stata collocata una Pala rappresentante l'Assunzione della Vergine dell'artista concittadino Giovanni Giulianini (1806-1873). Nel suo Diario, il Conte Filippo Guarini, alla data 8 ottobre 1873, scrive testualmente: "...Muore, dopo breve malattia, in età di anni 67, Giovanni Giulianini, già discreto pittore copista ed attualmente Restore dei Mendicanti in San Francesco Regis. Uomo integerrimo ed onesto, e perciò da tutti rimpianto..."*

incendio, con materiale bruciato che, in alcuni punti, raggiungeva lo spessore di quasi un metro. Alarico fece prigionieri molti cittadini che, in seguito vennero condotti in Spagna, e qui nasce la leggenda (una delle tante che fiorirono intorno a questo episodio). Fra i diversi temi, uno relativo a San Mercuriale assume un certo rilievo: è quello concernente la liberazione dei forlivesi tenuti prigionieri dal re barbaro in Spagna. Il Santo, edotto della distruzione operata da Alarico e dei forlivesi tenuti in cattività, senza indugio, mosso da carità e amore vi si recò. Trovò il re preda di una grave

Nella storia della nostra città di Forlì un posto di rilievo spetta ovviamente alle chiese, simbolo della pietà dei forlivesi verso Dio e verso la religione. La parrocchiale di Santa Maria in Schiavonia ne è un luminoso esempio. Secondo la leggenda, l'edificazione della chiesa ha origini antichissime, risalenti ad Alarico. Condottiero dei Visigoti che lo elessero loro duce nel 395, aveva perseguitato i cattolici nei primi anni del suo regno e continuò a fare la stessa cosa quando invase l'Italia settentrionale. Aveva un esercito numeroso costituito da Goti, Visigoti e altri barbari; passò i monti saccheggiando i paesi che attraversava e, giunto a Forlì, bruciò vari borghi. Questa circostanza trovò conferma nei reperti rinvenuti negli scavi effettuati nel 1939 in Corso Garibaldi nei pressi della chiesa di Schiavonia per predisporre le fondamenta del cosiddetto "palazzone": emersero monete risalenti al 412 e i resti di un

malattia chiamata "lupa" forse bulimia (fame insaziabile) e spacciandosi medico si offrì di curarlo. Disse una preghiera, mise le mani sul capo del re e subitamente gli disse di averlo liberato dalla infermità e quando il sovrano esprese il desiderio di contraccambiare, senza esitare il Santo chiese la liberazione dei suoi "pecorelli" uomini e donne ridotti in schiavitù. Ritornò a Forlì accolto con onore. A tale episodio si vuole collegato l'origine del nome Schiavonia dato a uno dei sobborghi e la costruzione della chiesa che sotto l'invocazione della Vergine assunse il nome di Santa Maria in Laterano. Qui San Mercuriale pose la sua sede. In seguito i fatti sulla vicenda di Alarico vennero ridimensionati e ridotti a leggenda eziologica (cioè a vicenda con la quale si cerca di spiegare fatti e fenomeni relativi alle origini della città).

Se abbastanza folte sono le notizie relative alla chiesa di Schiavonia poche sono tra esse interessanti; per ciò che concerne mutamenti nella struttura dell'edificio, bisogna giungere al sec. XV, segnato da sommosse e battaglie fra i ghibellini Ordelaffi ed i Guelfi, per il dominio della città e la chiesa ne fece le spese. Nel dicembre 1436 venne ordinata da papa Eugenio IV la sospensione delle rappresaglie contro i forlivesi e lo stesso Pontefice favorì la ricostruzione della chiesa che era andata distrutta quando a Porta Schiavonia venne edificata una cittadella, fatta poi demolire dagli Ordelaffi. Dopo alterne vicende, la chiesa ebbe un proprio ospedale che assolveva anche a funzioni di ospitalità verso viandanti e pellegrini dato che durante la notte le porte della città venivano chiuse e ai viandanti giunti in ritardo non restava che accamparsi nei locali della periferia. Contiguo alla chiesa sul lato nord continuò a esistere un altro luogo sacro, seppure di genere diverso, il cimitero, circondato da un alto muro ancora oggi esistente sul lato di viale Salinatore. Nel luogo era presente una croce.

(Riaffiora nella mia mente un lontano ricordo quando parroco di Schiavonia era Don Nicola Cicognani nel 1926: nello spazio sopra citato anziché un cimitero, vi era un giardino e lì festeggiai la mia prima comunione insieme a mia sorella e altri bambini; dopo la funzione in chiesa il sacerdote ci offrì cioccolata in tazza.)

Nel 1713 la chiesa risulta non officiata essendosi resi necessari, notevoli restauri. Il passare degli anni, l'evolvere delle stagioni l'avevano spesso resa inospitale, ma le funzioni erano partecipate da tutta la popolazione. Nel 1797 vi fu l'invasione napoleonica e la parrocchia venne soppressa. Nel 1832 un monsignore rese alla parrocchia il suo titolo primitivo e negli anni 1837-44 la chiesa venne completamente riedificata con le elargizioni dei parrocchiani, del Comune e di altri forlivesi.

La Chiesa di Schiavonia si presenta oggi all'interno, con una sola navata centrale e a lato con tre cappelle separate da colonne d'ordine corinzio; le decorazioni in stucco di Bezzi e Maioli non sono di grande valore artistico. Nel fondo della parete absidale si trova una grande tela raffigurante l'"Assunzione" che ricorda la pittura cinquecentesca del Palmezzano, opera del pittore Giovanni Giulianini.

Lungo il lato destro, nella prima cappella è esposto un dipinto raffigurante "Sant'Alfonso de' Liguori in estasi" opera del forlivese Giovanni Orsi. La tela è firmata e data 1844. Nella seconda cappella il dipinto raffigura il Crocifisso e Santi opera anch'essa di Giulianini. Nella terza vediamo Sant'Antonio di Padova che adora il Bambino e la Vergine, opera di Antonio Belloni, una copia della tela dei fratelli Bondi che si trova nella chiesa di San Pellegrino.

Nella prima cappella a sinistra ha una certa importanza il San Francesco del Guercino, nella seconda vi è l'Addolorata una splendida statua in cartapesta policroma di Graziani e della stessa bottega è un notevole "San Giuseppe" che si trova nella cappella terza a sinistra, statua eseguita con lo stesso materiale povero.

Altri dipinti sono conservati nella canonica e in sacrestia.





*Pinacoteca Civica. I Santi Sebastiano e Rocco. Le due immagini, affreschi del primo cinquecento, staccati e riportati, si trovavano in origine a Schiavonia, dietro l'altar maggiore della chiesa demolita nel 1838. Ad entrambi i Santi, famosissimi e veneratissimi, fin dallo scoppiar nel Medioevo delle grandi epidemie, erano dedicati in tutta l'Europa cristiana altari, cappelle, oratori, chiese. Erano particolarmente invocati contro la peste. Nel Seicento a Forlì furono però soppiantati dalla Madonna del Fuoco.*



*San Francesco in estasi, opera di modesta fattura del Guercino, dall'autore stesso più volte replicata, con esiti di gran lunga migliori, viene dalla chiesa di San Giovanni in Faliceto, ufficiata dai frati cappuccini, cui fu sottratta a seguito delle soppressioni napoleoniche e quindi dirottata alla chiesa di Schiavonia. La statua di San Giuseppe, in cartapesta, è opera della bottega dei fratelli Ballanti-Graziani, plastificatori faentini, fine secolo XVIII, molto attivi sul territorio forlivese.*

## *Schiavonia: il mio borgo (ricordi)*

**di Ebe Castelli**

É da molti anni che ho lasciato il borgo di Schiavonia, ma lo considero ancor oggi il mio borgo. La casa dove sono nata e ho trascorso una larga parte della mia vita, sorge proprio all'ombra della chiesa dedicata alla S.S. Maria Assunta, meglio conosciuta come chiesa di Schiavonia. Sull'altare maggiore è, infatti, posto un pregevole dipinto raffigurante la madre di Gesù, che viene portata in cielo dagli angeli.

Ripensando a questo mio ambiente natio, tanti ricordi si affollano nella mente: alcuni svaniscono rapidi accendendosi e spegnendosi come flashes, altri, invece, si vestono di immagini visive e risvegliano in me sensazioni uditive e affettive, sì da assumere una consistenza quasi reale.

Mi rivedo bambina, mentre mi reco in chiesa, accompagnata dalla mamma. Le campane chiamano i fedeli a pregare nella casa del Signore e il loro suono si diffonde per le acciottolate viuzze dell'agglomerato di casupole, che si estende ai piedi del campanile. Molte sono modeste costruzioni ad un sol piano, coi muri sbrecciati e chiazzati d'umidità, dove in un'unica stanza vive un'intera famiglia. Ciò dà un aspetto indecoroso al quartiere di Schiavonia e costituisce altresì un brutto "neo" per la città di Forlì, tanto cara a Mussolini che ormai da diversi anni ha preso le redini del potere. Per risanare la città ed anche per far cosa gradita al Duce, le autorità locali pensano di abbattere quest'ammasso di fabbricati fatiscenti. Non conosco la data in cui ebbe inizio la demolizione, ma so per certo che richiese un lavoro faticoso e rischioso. Ci fu, infatti, una vittima. Una squadra di operai, mentre abbatteva un muro, fu travolta da pietre e calcinacci e uno di essi rimase mortalmente ferito. Il suo sangue rigò la parete esterna dell'abside della vicina chiesa e la traccia di quella tragedia rimase visibile a lungo. Demoliti tutti i fabbricati dell'intero isolato, si formò una vasta area che divenne luogo ideale per i ragazzini del quartiere che vi trovarono largo spazio per i loro giochi.

Un giorno si sparse la voce che presto sarebbe iniziata l'opera di costruzione di un moderno complesso edilizio e che lo stesso Duce sarebbe venuto a porre la "prima pietra". Nella data e nell'ora stabilite per la cerimonia, un folto gruppo di persone si radunò ad attendere Mussolini, ma rimase delusa, perché il grande capo rimase a Roma, preso da ben altro compito.

Tutta l'area fu recintata e fu innalzata un'alta gru per agevolare i lavori di costruzione. Scavando il terreno per porre le fondamenta, vennero alla luce dei pavimenti in mosaico d'età romana, i quali furono rimossi e collocati nel museo civico. Furono rinvenuti anche i resti di una fornace, che era servita, in un passato ormai remoto, a cuocere vasellame di terracotta o di ceramica: Forlì, infatti, fu per molto tempo grande produttrice di tali manufatti, ma questi non ebbero la rinomanza di quelli più artistici dei ceramisti faentini.

Dopo mesi di febbrile lavoro prese corpo un enorme edificio, ma scoppiò la guerra e le braccia più giovani e vigorose dovettero lasciare il lavoro per servire la patria e imbracciare altri strumenti, ben diversi da quelli usati fino ad allora nella loro pacifica attività: così l'opera non fu portata a termine in tutte le sue parti.

Ricordo che le strade del borgo si animavano fin dal primo mattino e corso Garibaldi, che l'attraversa e ne costituisce l'arteria principale, era sempre più o meno affollato:



*Questa bella fotografia è piuttosto nota. Forse fu scattata durante la Guerra, nei primi Anni Quaranta. Il campanile della Trinità è stato di recente rimesso a nuovo per le imponenti celebrazioni melozziane del 1938; via l'ingombrante orologio preso da Fornò, ripristinati cuspidi e torricini. Per strada, un solitario ciclista (probabilmente siamo in estate) rischia un colpo di sole; la bella Piazzetta Melozzo, oggi costantemente occupata da vetture parcheggiate, è completamente libera. A destra appare la verzura che ancora ricopre un'antica conserva; a sinistra l'imponente Palazzo Lacchini (1870), su progetto di Giacomo Santarelli, poi ritoccato negli Anni Trenta.*

pedoni, operai che in tuta blu si recavano in fabbrica pedalando sulle loro biciclette, ortolani che dal contado portavano con i loro carretti, trainati da somarelli, frutta e verdura al mercato delle "erbe" in piazza Cavour. Transitavano automobili e motociclette, ma nel periodo prebellico non erano certo numerose. Lungo il corso, specialmente nel tratto che dalla curva, comunemente detta della Trinità, reca alla porta di Schiavonia, si trovavano molti negozi: rivendite di generi alimentari, macellerie, latterie, panifici e diversi altri, fra cui un'edicola dove, quand'ero bambina andavo a comprare il "Corrierino dei Piccoli". Il primo fra i negozianti a porsi all'opera era certamente il fornaio che aveva il laboratorio davanti a casa mia e, quando alzava la saracinesca della bottega, svegliava chi ancora dormiva profondamente. Il suo pane era ottimo così pure la bruna e dolce focaccia, condita con uvetta e canditi, che andava presto a ruba. La fragranza del pane appena sfornato si diffondeva per la via mescolandosi a volte con l'odore dei ceci, dei fagioli e delle lenticchie che due anziane sorelle cuocevano in enormi pentole con frequenza bisettimanale. Vendevano questi legumi a ciotole e il contenuto di un'unica ciotola costituiva spesso per le persone meno abbienti il solo companatico. Il venerdì passava il pescivendolo, a tutti noto col nomignolo di Bela Besa (da pronunciarsi con la "s" aspra). Oh potenza magica dei ricordi! Mi pare di udire la sua potente voce, con cui avvisa della sua presenza. "Bela serda! Bei sardun! Oh, i zivul e al canoch!" Le massaie escono dalle case in ciabatte e grembiule ad acquistare il pesce, l'anziano ambulante le serve con la sua antica espe-

rienza ed esse ritornano leste fra le pareti domestiche che quel giorno il pasto quotidiano avrà certamente una variante gradita alla famiglia. Bela Besa col passare degli anni perdette molto del suo vigore e i suoi occhi si erano quasi del tutto spenti, ma la sua voce era ancora squillante come un tempo e accompagnava la figlia Plebe, sostituitasi ormai a lui nella sua attività, rendendosi utile col suo altisonante richiamo. Era stato, e forse in cuor suo lo era ancora, un anarchico. Da bambino aveva studiato la storia romana e aveva conosciuto l'episodio della plebe, che aveva ottenuto il riconoscimento dei propri diritti, rifiutandosi di lavorare per i patrizi. L'episodio gli era rimasto impresso e aveva promosso in lui l'idea di doversi ribellare contro i potenti che commettevano ingiustizie. Per questa sua concezione politica dovette sopportare non pochi guai. Ciò spiega il motivo per cui aveva chiamato Plebe la sua primogenita e non le aveva dato il nome di una delle tante sante elencate nel calendario.

La gente del borgo non nuotava certo nell'oro, ma aveva voglia di ridere, di scherzare e di cantare. Cantava la massaia mentre sbrigava le sue solite faccende quotidiane; stornellava il fornaretto che in bicicletta portava il pane alle rivendite; fischiettava il muratore mentre innalzava muri, e la sartina, mentre confezionava abiti per un modesto compenso, ripeteva, mentre cuciva, qualche allegro motivo delle canzoni allora in voga.

Ma venne la guerra e furono stenti e sofferenze per tutti. Il borgo di Schiavonia come ogni altra parte della città ebbe le sue rovine e i suoi lutti. Su una casa "piovvero" una cinquantina di granate, lanciate dai tedeschi dopo aver lasciato la città. Non ci furono vittime, perché le persone dell'intero stabile erano rimaste sotto le poderose volte della cantina della mia famiglia, che era stata trasformata in un rifugio antiaereo.

Il ciclone della guerra passò e la vita riprese il suo ritmo normale. Il lavoro ferveva ovunque per ricucire le ferite della guerra. Furono rimosse le macerie e ricostruiti gli edifici distrutti o danneggiati dagli eventi bellici; si riaprirono le fabbriche e tanti laboratori di artigiani. Si lavorava, si produceva, si consumava. Gli operai ottennero salari più adeguati al costo della vita, ricorrendo anche all'arma pacifica dello sciopero. Le donne cominciarono a lavorare fuori di casa e ad incrementare col loro guadagno il reddito familiare.

Col passare degli anni le condizioni economiche di molti sono migliorate; è stato possibile spendere di più, mangiare meglio, comprare abiti nuovi, ma anche risparmiare. Si è fatta viva così in molti abitanti l'esigenza di lasciare il loro angusto alloggio e di trasferirsi in altri quartieri, per abitare in appartamenti più spaziosi e confortevoli. A poco a poco il quartiere si è andato sempre più spopolando.

Ritornata a distanza di tempo fra le sue case, percorrendo le sue vie, non ho potuto fare a meno di constatare un profondo mutamento; non ho notato più l'animazione di quando vivevo fra le sue mura. Molti negozi sono chiusi, perché la loro attività commerciale è stata assorbita dai supermercati. Non ho ritrovato il laboratorio del sarto, del falegname e del lattoniere. Le donne non escono di casa vestite dimessamente a far compere e non si fermano a chiacchierare in crocchio; non ci sono le vecchiette che sferruzzavano o rammendavano, sedute sulla soglia delle loro abitazioni; i ragazzini non riempiono le vie con i loro allegri schiamazzi.

Il mio vecchio borgo non è più quello di un tempo, perché ha perduto l'impronta di popolarità che lo caratterizzava, ma io lo ricorderò sempre così come lo lasciai molti anni fa.

## *E borg ad S-ciavanì prima del 1930*

**di Ada Ragazzini**

All'inizio del borgo, andando verso la porta, a destra c'era il barbiere senza pretese; a sinistra lo spaccio DAL GUBINI (un locale ampio dove si poteva comodamente sedere e sentire tutte le notizie). Poi la farmacia del signor ALFREDO che confezionava pillole e cartine per tutti i mali. Quindi veniva il palazzo del signor RUSSO con una figlia che "facendosi grande" divenne la signora LAURA CARLI, bravissima attrice di teatro. Più avanti la casa della signorina BALDONI, maestra



Forlì - Filanda Maiani

*La Filanda Maiani ha segnato un'epoca nella storia industriale di Forlì e fu particolarmente significativa per la vita di Borgo Schiavonia; Aldo Spallicci ne cantò le "Caldiranti". Fondata nel 1898, cessò l'attività negli anni Trenta del XX° Secolo.*

di piano, piccolina, molto anziana, ma bravissima. Poi il negozio del meccanico di biciclette e quello per le macchine. Si giungeva così al forno di PITARIAZA, allo spaccio FASCENA e alla fruttivendola MAMBRENA eterna fidanzata del signor TANDUCCI. Dopo c'era la casa di MISEROCCHI abitata da tanta gente; vicino c'era il negozio della CAVALLONA che vendeva il vino e il petrolio, perché a quei tempi non tutti avevano la luce elettrica, che non si chiamava petrolio bensì CANFÈ. Proseguendo a sinistra c'erano negozi e a destra case. Ecco la verduraia RASOLA, poi al PISCERI che cuocevano ceci, fagioli e friggevano il pesce. Nel negozio vicino c'era un sarto al quale il cattivo odore del pesce gli dava fastidio, cosicché con il sarto, molto emancipato (aveva persino una figlia con i capelli corti), era una lotta continua. Sempre a destra c'era la casa GALOTTI e il circolo degli ortolani, veniva poi la casa di BARI, l'OSTERIA e il CIRCOLO DEI CICLISTI e più avanti la casa ad MISTREL, commerciante di frutta. Durante l'estate aveva molte donne, per selezionarla e metterla nelle ceste per portarla al mercato. Alla fine, girando a destra, c'era la FILANDA, dove avveniva la lavorazione dei bachi da seta, una fabbrica grande nella quale lavoravano tutte donne, anziane e giovani, così la sera, quando era ora di uscire, c'era un giro di giovanotti che aspettavano le fidanzate. A sinistra poi c'era FRASCHI che vendeva il carbone a sacchi e GRAPELA era l'operaio che lo portava a destinazione. Vicino c'era la casa ad MURDECIA che ci stava tanta gente, il caffè più elegante ad SCEVANI. Quindi veniva il vicolo per andare in CHIESA; subito dopo il negozio di merceria DLA PASQUELA che vendeva anche la stoffa. Subito dopo veniva la macelleria ad MLACOT, il fotografo SAVOIA, che lavorava quasi solo per i bimbi; la giornalaia MARGHERITA e altri negozi, fra i quali c'era la DELA che vendeva il carbone a chilo. Poco distante abitava il pugile ZAMBRO e l'imbianchino PARULÈ, padre del corridore GLAUCO SERVADEI. Così terminava e BORG AD SCEVANI, alla fine c'era la PORTA, le cui mura sono ancora presenti. La porta a quei tempi era costituita da un gran camerone ed era il rifugio dei poveri, perché il comune ci metteva della foglia e anche coloro che venivano dalla montagna, nel momento della mietitura, dormivano lì dentro.

N.B. IL PRESENTE RACCONTO È STATO SCRITTO DA ADA RAGAZZINI IL 10 OTTOBRE 2006, LA QUALE ESSENDO NATA IL 29 AGOSTO 1914 NEL BORGIO DI SCHIAVONIA, SI RICORDA BENE QUANTO RACCONTATO.

## Festa parrocchiale di Schiavonia

di Cesarina Castelli



*"E proprio a Te una spada trapasserà l'anima", e questo è, secondo la profezia di Simeone (Luca 2, 35), il primo dolore; gli altri sei, rappresentati da altrettante spade, verranno poi e si concluderanno con l'Ascensione (la separazione definitiva dal Figlio). Perché poi gli Schiavoni, la cui Chiesa è intitolata all'Assunzione della Vergine, ne festeggino invece i dolori (nel calendario, il 15 settembre, ma le celebrazioni sono posticipate alla quarta domenica del mese) non è dato sapere e resta un mistero, spiegabile forse solo con l'originalità di questi forlivesi un po' speciali. La bellissima statua, in cartapesta policroma, che si può ammirare in Chiesa nel secondo altare sul fianco sinistro, è di Giambattista Ballanti Graziani (1762-1835), fuentino, del quale sono presenti in Forlì e dintorni molte opere scultorie.*

sa banda tiene un piccolo concerto. Nel frattempo nel grande cortile adiacente alla chiesa non manca la lotteria, un mercatino di oggettoria varia e si può gustare la piadina romagnola che solerti parrocchiane preparano e per chi lo desidera fra i parrocchiani vi è la cena.

Famose sono rimaste nel cuore degli anziani le feste dedicate alla Madonna e celebrate ancora oggi nella penultima domenica di settembre. Le persone giungevano anche dagli altri rioni per partecipare alla processione in onore dell'Addolorata la cui statua veniva trasportata fra preghiere e canti, lungo le vie della parrocchia. Nella piazzetta Galla Placidia, davanti alla chiesa, si davano convegno gli ambulanti che, in bellavista, esponevano prodotti artigianali mirati all'attenzione dei bambini, bambole di stracci e stoppa e, in grandi cesti trovavano posto tazze piattini e pentole in miniatura di terracotta che nei negozi non si trovavano, molto desiderate dalle bambine per giocare alle "signore". I maschietti trovavano animaletti prodotti con gli stessi materiali. Grandi scatoloni contenevano la "pesca", piccoli rotoli di carta che a sorpresa, contenevano anellini, braccialetti; costo poche lire. Moltissimi erano i bambini che affollavano anche le bancarelle che esponevano dolciumi di vario genere e, dato che la festa segnava anche l'inizio dell'autunno, qualche ambulante esponeva frutti autunnali, castagne e giuggiole. Ancora oggi si celebra questo rito benedicendo i fedeli con la sua statua mentre la banda sottolinea le preghiere. Al termine della cerimonia nella piazzetta la stessa

## La festa di Schiavonia in Forlì

di Luciano De Nardis\*

La festa di Schiavonia in Forlì, il popolo sottintende quella della quarta domenica di Settembre. Festa sua! Un rumoroso tripudio che si accorda quietamente con le sacre liturgie: senza volerlo e saperlo. Popolo e chiesa diventano tutta una cosa: eppure il popolo preso in sè, non rende omaggio credente alla chiesa; e la chiesa non si mortifica e non si ritrae agli insani contatti.

Le genti delle altre parrocchie vengono a far visita e a complimentare quelle di Schiavonia, che le ricevono, con ridondante signorilità: anche sfacciata se si vuole, insistente, immodesta: ma generosa poi sempre e sincera. Lo sanno, le genti di Schiavonia, che la loro festa è largamente tradizionale in città: come la più ricca e dilettevole. E ci tengono a non far bugiarda mai la tradizione che ogni anno riconfermano da gran signori quali sono.

Il caratteristico *stormeggiare*<sup>1</sup> delle campane parrocchiali annuncia la festa con otto giorni d'anticipo. La pettegola musichetta è ricantata dal popolo, così:

– *Tri ghet e un can*  
*tri ghet e un can*  
*mestar Bas-cian*  
*tri ghet e un can...*

E poi tre giorni e due e uno avanti la festa, le campane ripetono la musichetta, quasi diremmo con maggior lena e fervore. Sinché all'alba della domenica il loro gran coro a distesa spalanca sui sonni gradevolmente troncati il felice sbadiglio del sole.

Le massaie quindi sono sollecite alle pratiche religiose. Perché il travaglio gaudioso delle parole riempie poi di sè la loro mattinata febbrile. Le case son ripulite come a Pasqua: odorano di sano e d'intingolo. La chiesa s'è rivestita a nuovo di broccati e di veli. E profonde visibilmente le sue ricchezze. Ha chiamato preti illustri a celebrare sui suoi altari il Divin Sacrificio. E strumentisti e tenori di rinomanza per i sonori commenti alle liturgie. La bella Vergine *dai sette dolori* cui si consacra il gran giorno - plasticata dal prodigio del Graziani faentino, non sta di piangere la sua sovrumana tragedia e l'umano peccato, alta fra i grandi ceri dalla fiammella alitante e le palme di tela dipinta.

La festa culmina sul mezzogiorno col pranzo famoso al quale si pensa da mesi e che si prepara ancora da più tempo. E così dai ricchi come dai poveri senza esclusione: perché la miseria si illude con l'abbondanza che è per un giorno il patrimonio di tutti. Abbondanza eccezionale: siccome in quel giorno il popolo suol *mettere il pozzo a mollo* addirittura!

E alla mensa si adducono i parenti: anche i più lontani nella genealogia e i più lontani di cammino. Quivi è tradizione che si consumi il sacrificio dell'anatra. L'anatra è stata quasi sempre allevata dalle massaie nel cortile di casa, comprata piccoletta al mercato - un balzubiente batuffolo di bambagia color dell'ovo. Cure e premure l'avran fatta grassa e appetitosa ai palati. Si uccide il sabato: e si appende alla finestra più in vista per far invidia ai vicini. E non già perché s'abbiano a purgare le sue carni asprigne di salvatico, al bagno dell'aria. Un tempo si vuole che le interiora dell'anatre fossero stese giù dalle finestre come un bell'addobbo o addirittura buttate per stra-

<sup>1</sup> Stramzér.



*Paperino eretto a simbolo della Festa de' Zàcul (ma a Schiavonia pronunciano "Sàcul"). La ricorrenza coincideva con la domenica dell'Addolorata... Ma per il povero anatroccolo era tutt'altro che un giorno di festa, specie per la morte crudele che toccava alla bestia destinata al vincitore del palio.*

li pennelli di piume annodate. E il *mondonovo* non era che una cassa - con un traforo sul fronte per l'occhio e la lente - nella quale si facevano passar via via, al lume sventagliato dal moccoletto di stearica, significative figure ritagliate dai vecchi gazzettini illustrati. Il figulino si pagava tanti semi secondo il suo valore, da due a cinquanta. E le vedute della cassa magica si pagavano un tanto l'una, due semi o un seme solo, secondo che avevano o no colore o secondo l'interesse - spesso affettivo e generale - che presentavano. I mercati erano generalmente movimentati e litigiosi: ma allettati senza eccezione da inviti canticchiati in cadenza:

- *Chi vuol vedere il bello mondonovo?*  
*Mondonovo bello!*  
*Chi non vede non crede.*  
*Senz'anima non si vede!*

Si costituivano spesso società fra ragazzi: e i guadagni comuni - sempre in semi di pesca - erano affidati al più esperto, col tacito accordo di gustarli, in buon croccante condito, per la grande festa parrocchiale.

Festa poi non solo dell'anatra e del croccante, ma si anche del *bellecotto* fatto dal primo suino scannato nell'anno; e del primo vin nuovo sfogato ancora immaturo dal tino; e delle prime castagne lesse.

- *Pianzi burdèll*  
*chè la mama la' v pega al balus!*

consigliava la fruttivendola famosa nel borgo, la *Giulia della Marcolina*, trovando tanta voce da farsi udire dalle concorrenti indispettite, tra Farabottolo e Porta, nonostante il suo fiato corto di obesa. E godeva ad esser sola a vendere la primizia ghiotta, quasi un suo geloso privilegio, che gli occhi mansueti le si maliziavano di sorrisi; e si dava gran contegno affaccendandosi a schiumar l'alloro dal paiolo in bollire.

da: e si vuole che quivi tante mai fossero, da aggrovigliarsi sul passo dei transitanti. Sfacciate sfide di abbondanza in gara! o, meglio assai, insinuazioni di parrocchie avviliti per le lor feste senza rinomanza: - ecco, della *Trinità* per esempio!

E l'anatra si stampigliava impettita e trionfante perfino sui muri, con una tinta nera indelebile; e *viva e' zacul!* era il motto d'ordine della festa.

Alla mensa i ragazzetti consumavano da parte loro i croccanti di mandorla e pesca assieme al ciambellone dorato. Durante l'estate avevano ammassati i semi del pesco con ingegnosi mercati: trafficando coi *pigurini* di creta riseccati al sole, o esponendo le meraviglie clamorose del *mondonovo*. I *pigurini* eran sempre primitivi pollastri per lo più o bambolotti, i pezzi disgiunti; o mostre di cocomerai o abbeverate di bestie, le *scene*: e tutto con fattezze bizzarre accentuate vieppiù da tinte azzurre, gialle, rosse e bianche, senza parsimonia gocciate dai malagevo-



Nel pomeriggio, giochi e passeggio sino all'ora della processione. Si corre ancora ai galli: è rimasto preferito alla *cuccagna* questo vecchio gioco. Il concorrente, trascinato su una carrettella a corsa, deve infilar l'asta nell'anello che sottostà alla *conca* ricolma d'acqua, appesa con la fune fra due opposte case. Se sbaglia, lo mortificano gli urli e gli scherni della folla; se vince, lo mortifica l'acqua che gli arrovescia addosso la *conca*. Premio, un pollastro, una fiasca di vino, un *bellecotto*, o quanto altro di buono la generosità delle famiglie ricche e del Parroco elargisce al divertimento popolare: e tutta la grazia di Dio sta appesa in bell'ordine alla fune fin dal presto mattino a cimentar gole e ardimenti, e sobbalza ad ogni astata e dondola; fioca nel grande spavento la voce del povero pollo che dopo tanto disperato aspettare à già allargate le ali in una spossatezza d'agonia.

E la giostra stride le sue musiche metalliche a fianco della chiesa. E le bancarelle espongono gli empori dei balocchi sulla piazzetta erbosa d'accesso alla chiesa, ove le fanfare frastuonano e le coppie tentano le giravolte del ballo.

Si beve. Ogni casa è ospitale e generosa. Come tanto lo erano - di festa e non di festa - ai loro beati tempi, le vecchie *Compagnie degli Orti*. Rinomatissime sono rimaste le bevute in canonica. Gli anticlericali del borgo si conciliano in quel giorno col Parroco, siccome nel vino che mesce loro a dovizia, ritrovano tutte le lealtà.

Quando le campane giubilano a distesa, il divertimento s'acquieta. Esce la processione. Caratterizzata un tempo dagli incappati rossi e paonazzi delle Confraternite. Poca folla ora la segue: molta le fa ala e sempre con rispetto. Già sono passati gli stendardi solenni come vele di paranze. La Statua è sola sulla folla. È più solo il suo piangere nel frastuono gaio delle fanfare. Incede sovrana sul passo del portatori: e a ogni poco si sofferma a benedire. Le finestre espongono le belle coperte di bavella, opra degli indimenticati telai casalinghi: e dàn fuori fiori e volti. Alla Porta, alcuni benemeriti fra il popolo costruivano in più sani tempi di fede un altare, perché vi sostasse la Vergine, dispensatrice di grazie come una regina fra i sudditi. E allora le si recavano in ossequio i doni, acquistati con le oblazioni collettive. Prima il popolo, e poi ogni corporazione recava il suo dono: di cera per lo più e di fiori; e ornato generalmente di emblemi appropriati, come lo è ancora di matasse di seta quello delle filatrici del bozzolo. E gelose l'una dell'altra le corporazioni, a chi porgeva il più ricco. E poi si conducevano tutti i doni in chiesa, con un proceder trionfale e si deponevano allato del Tabernacolo ove già avvizzivano i mazzolini inghirlandati di basilico dei *cresimotti* e si sfinivano i cerei accesi dei nuovi comunicati.

Dopo le *litanie* e la trina benedizione, la folla sciama di chiesa. La festa è conclusa. Finita. Non dura oltre nemmeno nelle case, ove i deschi sono stracchi o deserti. Qualche lume più vivo dell'usato alle porte delle osterie, qualche canto più insistente agli assonnati crocicchi: questo sì. E l'indomani, nel lavoro, una serenità e una costanza più ferme, siccome guardano avanti nei giorni a un giubilo ancora aspettato, che rinnova il riposo.

\* Luciano de Nardis, pseud. Di Livio Carloni (1895 - 1959), schiavone puro sangue, fu poeta futurista (citato perfino nella Treccani), scrittore, factotum de "La Piè" durante il confino milanese di Aldo Spallicci.

\* L'articolo (apparso su "La Piè", 1927, pag. 227-228) è dedicato al parroco del tempo Don Nicola Cicognani.

## *La canta ad S-ciavanì* di Aldo Spallicci

(J OMAN)

U s' sent una batuda  
D' e' borgh pr' e' mèrciapi  
Che d' ignia tant la 'muda  
Ch' la cress pió tant d' argì:  
Olà fasiv indri  
Che passa S-ciavanì!

E una rosa da l'udor  
Spampanèda e tot culor  
La jè l'anma 'd S-ciavanì

(AL DONN)

A sen al caldiranti  
Ch' u s' pîis e' ridar s-cet  
Ch' u s' pîis 'd purtêr avanti  
Al nostar camiset.  
E pochi dismarì,  
Che passa S-ciavanì!

E una rosa da l'udor ecc.

(J OMAN)

E' pê 'd sintir incora  
E' pass de' temp che andê  
Ch' l' é quel ch' l' è ferm a l'ora  
Dl' arloz dia Tarnitè,  
Ch' l' à fat tant inmatì  
I vecc ad S-ciavanì.

E una rosa da l'udor ecc.

(AL DONN)

La vecia rumagnola  
La vleva a e' su paes  
Ballè la carmagnola  
E bêt e' su sanzves  
E neca puté di  
E viva S-ciavanì!

E una rosa da l'udor ecc.

(TOTT)

E gosta quel che gosta  
Da un chèv a cl' etar chèv  
Par la rason piò giosta  
E sempar pr' e' piò brêv  
E' borgh ad S-ciavanì  
L' à sempar quel da dî!

E una rosa da l'udor ecc.

*La canta ad S-ciavanì è la prima di un ciclo di quattro poesie che Aldo Spallicci dedicò ai Borghi di Forlì. Fu pubblicata nella raccolta "Fior 'd radecc" (Forlì, ed. Zanelli, 1930) e subito musicata da Cesare Martuzzi in una *Canta per coro a 5 voci miste*.*



Quando la sera del 26 maggio 1817 Domenico Manzoni uscì dal suo bel palazzo, ubicato nel punto più importante e prestigioso di Borgo Schiavonia, non poteva certo immaginare che quella sarebbe stata l'ultima passeggiata della sua vita. Si stava recando a teatro, in centro, sotto la torre, dove si esibiva una giovane poetessa, Rosa Taddei, che – prodigiosamente – improvvisava versi su temi suggeriti dal pubblico: un autentico fenomeno, neppure ventenne, riconosciuto per tale ormai in tutta Italia. L'accompagnava il dottor Luigi Lej. La moglie Gertrude, della nobile e stimata famiglia Versari, cui apparteneva anche il celebre medico Camillo, l'aveva preceduto con i figli più grandi, gli altri (in tutto ne avevano nove!) erano rimasti a casa. Quando i due uomini giunsero all'altezza di Via Tomasoli (l'attuale Via Santa Croce), piegarono a sinistra, poi a destra per Via Santa Croce (oggi Via Canestri), ma – allorché furono sotto il Voltone Theodoli (ora detto di Monti il cartolaio) – dall'ombra sortì un sicario, probabilmente la mano armata della Carboneria, che con un pugnolata, lo ferì mortalmente: la vittima aveva appena 40 anni. Il Manzoni era ricchissimo, ammanicato con il potere e non c'era stato mezzo, per quanto spregiudicato (anche con la borsa nera sui cereali), che non avesse messo in pratica pur di accumulare l'immensa ricchezza che pubblicamente gli si conosceva. Il Popolo lo odiava, ma lui si preoccupava soltanto di rafforzare il suo stato sociale. Aveva contattato Antonio Canova, il più celebre artista di questa epoca, per ordinarne una statua (una qualsiasi, un'opera del "Divino" Scultore rappresentava comunque uno Status symbol... Ma chi scelse per lui, Pietro Giordani, amico di famiglia e intermediario nella vicenda, ebbe buon gusto e puntò sulla Danzatrice con il dito sul mento, perché nel viso assomigliava stranamente alla moglie del Manzoni, la dolce "Tudina". Anche il Canova, che ebbe modo di conoscere ed apprezzare Gertrude, le fu amico e le volle bene, così, quando la seppa vedovata, e in quel modo!, per lei e per i figli scolpì una stele funeraria, che tuttora si ammira nella Chiesa della Trinità. La Danzatrice purtroppo fu venduta nel 1830, per motivi economici, perché la povera Tudina, rimasta sola, aveva problemi ad allevare ed istruire tutta quella figliolanza... Ma ci fu dunque un periodo in cui, per Borgo Schiavonia, passarono due fra le più belle creazioni dello scultore (la Danzatrice e l'Ebe, a Palazzo Guarini); una terza, la stele, però vi è rimasta, a imperituro ricordo di un efferato delitto, delle virtù di una buona moglie e madre e del cuore sensibile e generoso di un sommo artista.



*Per oltre sei secoli, dal Duecento inoltrato all'Unità d'Italia (1861), fatto salvo il periodo delle ruberie napoleoniche (ma lo Stato italiano, nel 1866-67, avrebbe fatto anche di peggio) il complesso chiesa e convento del San Domenico – denominazione popolare, in realtà il Santo titolare era San Giacomo Apostolo, detto anche il Maggiore, oppure di Compostella – avevano rappresentato la più fiorente entità religiosa di Forlì. La officiava la comunità domenicana (ma l'identificazione canonica e tecnica li definisce Padri Predicatori); il convento era ricchissimo per proprietà terriere ed edilizie; i lasciti dei fedeli si susseguivano senza posa; le famiglie più illustri ambivano al giuspatronato di una cappella (ce ne erano ben 12, dopo l'ultima ristrutturazione del Merenda nel Settecento); la Chiesa stessa era un vero e proprio Museo, anche se Napoleone prima, lo Stato Italiano poi hanno rapinato tutto quello che pareva avere un minimo di valore. I Domenicani se ne andarono da Forlì per non più tornare e il San Domenico iniziò il suo progressivo degrado. Dopo un lungo periodo di stasi, di silenzio, in cui la chiesa prima è stata adoperata come sede di un maneggio (non per nulla i forlivesi, alludendo al San Domenico, lo chiamavano "La Cavallerizza"), poi come garage per mezzi pesanti dell'esercito e carri armati, oggi, scongiurata la totale devastazione del complesso che pareva esser avviato a divenire la sede del teatro cittadino, per il coraggio di un Sindaco (Sauro Sedioli... Onore al merito! Fu lui a sciogliere il paralizzante nodo gordiano), ha finalmente avuto una destinazione logicamente e laicamente compatibile, per quanto è stato possibile, con il suo passato e si avvia a diventare una Pinacoteca-Museo, dove verranno altresì realizzate manifestazioni culturali ed artistiche... Intanto doverosamente segnaliamo, fra le cose già fatte, due grandi Mostre dedicate rispettivamente a Marco Palmezzano e a Silvestro Lega, che hanno riscosso un grande successo di pubblico. In seguito, attendendo il completamento dei lavori ed il totale recupero della chiesa, ci auguriamo un maggiore e migliore impiego, anche qualitativo, che gli spazi immensi di cui dispone l'intera fabbrica sembra agevolmente consentire.*

*...dalle lezioni*

## *La città medioevale (sec. XII - XV)*

**di Gianfranca Sacconi**

Le prime lezioni dell'anno accademico 2006-2007 hanno avuto per tema il Medioevo, in preparazione alla visita alla mostra "Vivere il Medioevo" allestita a Parma nell'ambito delle manifestazioni per i 900 anni della dedizione della Cattedrale, avvenuta nell'autunno del 1106, al tempo in cui le città medievali acquisivano nuovo vigore e l'economia rifioriva. Le invasioni barbariche, che caratterizzarono gli ultimi due secoli dell'impero romano, posero fine con la loro cultura ed il loro governo all'antica civiltà del Mediterraneo, che per secoli aveva permesso e favorito contatti di ogni tipo fra tutti i popoli d'Occidente e d'Oriente che si affacciavano su quel mare. I commerci fra l'est e l'ovest diminuirono considerevolmente e circolò sempre meno denaro. Tutte le grandi città fondate dai Romani si spopolarono, sia perché le guerre, la miseria e le malattie provocavano un alto numero di morti, sia perché molti cittadini fuggivano in campagna al fine di non pagare le tasse divenute troppo pesanti rispetto a redditi sempre più miseri e per cercare lavoro come contadini salariati nelle grandi proprietà terriere dei nobili. L'artigianato e le attività commerciali scomparvero quasi del tutto dalla città, che perdette la sua funzione principale di centro economico. Nelle campagne c'era più lavoro e si correvano meno pericoli che in città, ma anche in campagna la situazione era tutt'altro che rosea: la popolazione era talmente diminuita che non bastava per coltivare tutta la terra. Grandi zone rurali abbandonate si trasformarono in paludi, in foreste incolte, in aree selvagge e impraticabili. Le comunicazioni divennero così molto difficili, anche perché le antiche strade romane non venivano più mantenute efficienti. Nacquero le "corti", che in qualche misura si rifacevano al modello delle grandi aziende agricole degli ultimi secoli dell'impero romano: si trattava di villaggi di contadini costruiti presso la dimora di un "signore", che era anche proprietario delle terre circostanti nelle quali lavoravano gli abitanti del villaggio stesso. Il "signore" provvedeva alla difesa del villaggio, all'amministrazione della giustizia e a tutto ciò che era necessario per fare andare avanti l'azienda.

Si delineò un lento progresso in un sistema economico di tipo agrario-militare, che portò alla formazione di grandi Stati conquistatori. La più prestigiosa di queste costruzioni politiche fu l'impero carolingio, una "Signoria di villaggio". Accanto al sovrano vi erano i monaci e i chierici, che si sentivano eredi della cultura romana e cercavano di ricostruirne una nuova, persuadendo il re, quale successore dei Cesari, a far rinascere l'Europa e l'ordine romano. Si registrava intanto una crescita della popolazione e il progredire delle tecniche agrarie, in grado di rafforzare quel nodo di poteri radicati nel suolo rurale, permise ai proprietari di terreni e di boschi di dominare gli uomini. I castelli divennero per la popolazione terrorizzata dalle invasioni e dalle incursioni di predoni gli unici punti di riferimento e di sicurezza. Si profilavano così tre classi sociali: gli ecclesiastici, i signori, i contadini. La prima era l'ordine degli uomini della preghiera, la seconda di coloro che combattevano, infine i contadini interamente sottomessi. Tutti dovevano collaborare per mantenere la pace. Gruppi di specialisti, come artigiani e mercanti, si staccarono dalla massa e, a partire dal XII secolo, contribuirono a far rinascere la città. Comincia il dinamismo economico, vengono riuniti presso le sedi vescovili maestri e scolari, affiora il progresso e la società si allontana dal tipo feudale. Nasce un popolo con l'istituzione comuna-

le. Il Comune si presenta come uno dei fenomeni più interessanti della civiltà europea. La primitiva organizzazione si basava sull'assemblea degli associati detta "arengo" e l'espressione del gruppo che aveva pratica di governo era costituita dai Consoli. Si delinearono poi nuove forme di economia e di cultura, si sostituirono i Consoli con un magistrato, il Podestà, prima un cittadino, poi una persona estranea all'ambiente poiché poteva dare maggiori garanzie. Il Podestà esercitava il potere esecutivo, mentre quello legislativo restava affidato ai vari Consigli del Comune. Il regime podestarile nacque per la pressione dei ceti che venivano indicati con l'appellativo di popolo, denominazione che oggi chiamiamo borghesia: in sostanza, mercanti e artigiani. Le città divennero aree di richiamo e di svolgimento di mercati e di fiere, punti stabili d'interscambio giornaliero o settimanale; ai mercati affluivano, ad esempio, i prodotti delle campagne. La struttura urbana si articolava in piazze e in un reticolato di strade più o meno larghe, più o meno lunghe. Gradatamente si diffuse l'esigenza di lastrarle, dotarle di fognature, di provvedere alla loro pulizia. Le città medievali si dotarono di mura, che definivano lo spazio di potere, di diritti e religioso, separandole dal mondo circostante. Con il loro ampliarsi le mura furono il segno forte della crescita e (dello sviluppo degli agglomerati urbani). Il loro primo ruolo era quello difensivo, a salvaguardia di attacchi che poteri esterni potevano arrecare agli abitanti. Non meno importante era quello economico e fiscale, poiché le porte, che consentivano l'interscambio tra città e campagna, rappresentavano il punto di controllo delle merci e degli uomini, nonché di riscossione di dazi e gabelle. Nelle città dell'Europa medievale ebbero grande importanza le residenze dei Sovrani, i palazzi dei Comuni e, soprattutto nell'Italia centro settentrionale, i palazzi dei Consoli, dei Priori, del Podestà, del Capitano del Popolo. Ma nel Medioevo, pervaso di Cristianesimo; le città erano anche i luoghi del Potere ecclesiastico, primo fra tutti quello vescovile che si identificava con la presenza di Cattedrali, nel tempo sempre più imponenti. Sorsero inoltre le varie chiese e conventi degli Ordini religiosi (Francescani, Domenicani, Agostiniani, Camaldolesi, Vallombrosani, ecc.), diventando veri poli di attrazione. Diverse città divennero centri di studi universitari, con tutto ciò che questo comportava - allora come oggi - in termini di edifici per le lezioni e di strutture recettive per insegnanti e studenti. Nelle città, quindi, si abita, si studia, si lavora, si vive. I ceti nobiliari, in una prima fase, crearono case-torri, che simboleggiavano con la loro struttura la potenza della famiglia ed allo stesso tempo erano elementi di difesa rispetto a possibili attacchi e sommosse cittadine. In una seconda fase l'originaria casa-torre si trasformò in una magna-domus, in un palatium o casamentum, organizzati attorno ad un cortile con pozzo o cisterna. Gli esercenti attività artigianali e commerciali dettero vita alla soluzione abitativa indicata come "casa e bottega". La bottega si apriva sul fronte strada; al suo fianco, in genere in posizione più elevata rispetto al piano di calpestio, vi era un'apertura più piccola che immette-



*Via Sassi, dal nome di un'antica famiglia patrizia forlivese (e non dall'acciottolato che ancora ricopre il fondo stradale) è una delle tante caratteristiche viuzze medievali, che costituiscono la conformazione viaria di Borgo Schiavonia.*

va nella ripida rampa di accesso ai piani superiori: al primo piano vi erano una o più stanze per la vita collettiva; al secondo il granaio e la cucina, anche se questa poteva essere posta al primo piano e nel retrobottega. Così, dunque, la bottega e l'abitazione venivano a costituire un'unità. Annesse alle botteghe potevano essere le stalle per il ricovero di buoi, cavalli, asini, muli, utili per le lavorazioni e i trasporti.

Gli artigiani non titolari di bottega ed il popolo minuto avevano case più modeste, con strutture in legno, sostituite nel tempo da edifici in pietre e laterizi, anche se il legno rimase diffuso nelle abitazioni per ballatoi, solai, scale, tramezzature, per cui grandi pericoli per le città erano gli incendi. A parte il caso di edifici di prestigio, costruiti con materiali nobili, per lo più le architetture medievali erano formate da elementi non omogenei, per cui si procedeva a intonacare e poi tinteggiare gli edifici. Le fonti iconografiche mostrano città dalle tinte vivaci. La chiusura delle finestre ed il riparo dagli agenti atmosferici erano costituiti da elementi di legno o da tessuti di cera o di sostanze grasse; le finestre vetrate oltre che in edifici religiosi di prestigio sono presenti nel tardo Medioevo solo nelle case di pochi abbienti. Le città sono anche luoghi di transito, di passaggio per mercanti, pellegrini, stranieri e quant'altri: per accoglierli sorgono alberghi e locande. Ospizi ed ospedali diventano, invece, luoghi di ricovero per malati, miserabili, vagabondi, anziani soli e indigenti, bambini abbandonati. Potevano appartenere ad autorità ecclesiastiche e civili, a confraternite, ad ordini religiosi; erano sovente in prossimità di porte di accesso all'area urbana, ma anche in zone rurali e soprattutto lungo vie di transito e di pellegrinaggio, come la via Francigena, che collegava Roma al Nord Europa. Nelle città, inoltre, ci si diverte, e non solo all'interno delle abitazioni dei ricchi o di taverne, ma anche in forma più pubblica in piazze e strade: giostre, tiri con arco e balestre, corse di cavalli, primitive partite di calcio, gare tra rioni, lotte giocose, anche se non prive di aspetti cruenti. Le occasioni per far festa potevano essere: ricorrenze religiose, carnevale, visite di personaggi altolocati. In particolare, all'interno delle taverne, che si moltiplicarono nel quadro dell'espansione urbana, si beveva, si chiacchierava e si giocava d'azzardo, ad esempio, con i dadi. Tavernieri, albergatori ed osti compaiono spesso organizzati in corporazioni, ossia in quelle associazioni di coloro che in una data città esercitavano lo stesso commercio e lo stesso mestiere. Le corporazioni, che nel Medioevo sono indicate con il termine di "artes" (arti), rappresentarono la forma di organizzazione del lavoro più consueta nelle città dell'Europa occidentale a partire dalla prima età comunale (sec. XI-XII) fino a tutto l'Antico Regime, cioè fino all'avanzata Età Moderna. Ogni corporazione aveva un proprio statuto per regolare l'esercizio dell'attività e l'organizzazione interna, la propria sede e sovente un proprio ospedale. Ognuna aveva il proprio simbolo, il proprio Santo protettore, e ci teneva a partecipare alle pubbliche processioni. Di essa non facevano parte salariati ed apprendisti, ma solo i maestri, cioè i proprietari, esperti del mestiere. Non tutte le corporazioni ebbero uguale prestigio; la loro importanza poteva variare da città a città, anche se associazioni come quelle dei mercanti, dei cambiatori, dei notai, dei giudici erano, di norma, in vetta. Anche donne, in alcune corporazioni, si possono trovare tra gli iscritti. In genere, tuttavia, la donna non si caratterizza per note professionali, non partecipa alla vita pubblica, è soggetta all'austerità del capofamiglia, vive in una società abituata a pensare per gruppi, all'interno dei quali a lei è assegnato un ruolo subordinato; la sua scelta esistenziale si muove sull'alternativa matrimonio e procreazione, e consacrazione a Dio.

Alla donna è concesso il potere sulla casa, per cui le mura domestiche si prospettano come l'ambito consono ed adatto per la vista femminile.

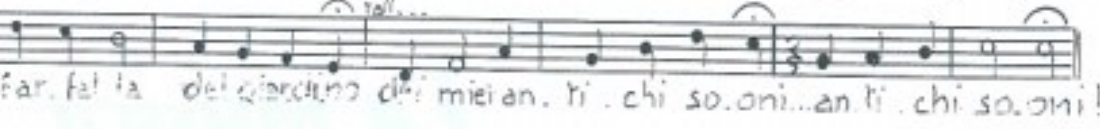
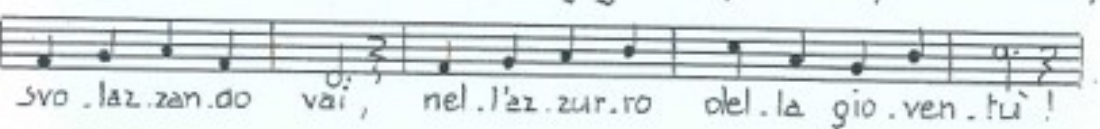
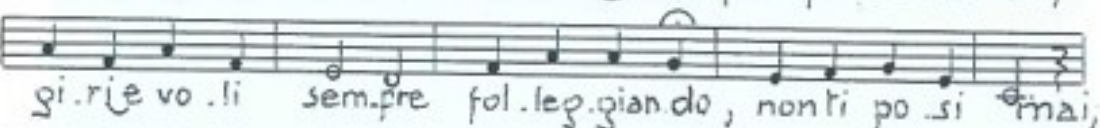
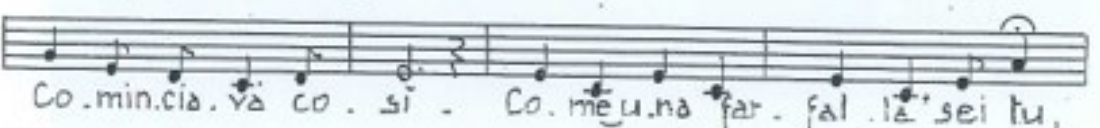
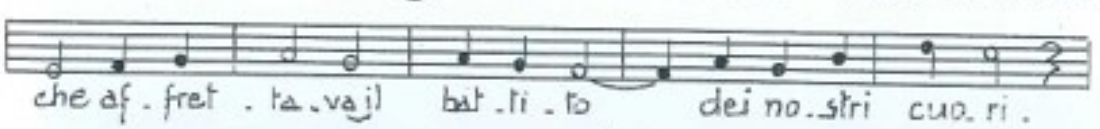
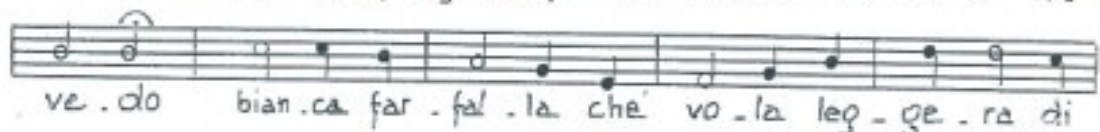
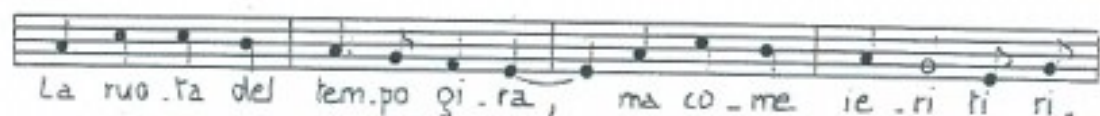


*Palazzo Gaddi. Museo della Musica e del Teatro. Arpa celtica, dono della Liuteria per arpe di Pietro Morbidelli di Gambettola al Museo Romagnolo della Musica e del Teatro di Forlì in occasione del Concerto tenuto al Rotary Club cittadino il 21.12.1993 dall'arpista Carmela Cardone.*

*La musica*



# CIAO FARFALLA (Eugenio Zaccarini)





*Faceva veramente male al cuore, nel Dopoguerra, sbucare dalla Via Anita Garibaldi, o da quella intestata a Maurizio Bufalini, e cogliere all'improvviso il penoso stato di degrado nel quale era caduto un edificio religioso, sconsacrato ormai da un secolo e sempre chiuso, del quale però gli esperti d'arte parlavano con rispetto: l'Oratorio di San Sebastiano di Pace del Bombace, architetto e ricamatore famoso. Poi avvenne qualcosa: si disse che, per l'influenza benefica della mitica "Signorina Giannina Manoni", il proprietario della fabbrica, Giordano Bruno Righini (che l'adoperava come deposito di vernici e solventi) l'aveva donata alla Città di Forlì, ed una piccola lapide, apposta vicino all'ingresso principale ne riporta ai posteri doverosa memoria. Il Patrio Comune e lo Stato finanziarono i restauri, pasticciatissimi e avventurosi, in cui alcuni tecnici offrirono il peggio di sé e i politici, gli amministratori responsabili dell'epoca, dettero ulteriore prova della loro incapacità ed inefficienza, esibendosi in patetiche furbate da quartierino... Come Dio volle si giunse comunque, e finalmente, all'inaugurazione che avvenne il 3 ottobre del 1982, con una pletorica Mostra di "Dipinti d'altare in età di Controriforma in Romagna", a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici di Bologna. Con il portone necessariamente sempre aperto per consentire l'accesso dei visitatori, senza alcuna protezione intermedia, preziose pale d'altare e perfino alcune tavole d'Autore venivano esposte praticamente all'aria aperta, alla polvere, all'umidità e al freddo... Non si era mai vista una cosa del genere, ma nessuno disse nulla in quanto ad organizzare era proprio quella Soprintendenza che avrebbe dovuto impedirlo... "Quis custodiet custodes?" Poi, col tempo, alcuni errori furono ripresi e corretti; qualche accorgimento migliorò l'agibilità e l'efficienza delle strutture del tempio per l'uso cui era stato destinato e, pur rimanendo un luogo espositivo alquanto insufficiente e quindi non a norma, per esempio relativamente ai servizi per il pubblico, da allora non ha più cessato la sua attività. Nel quadro di riqualificazione di tutta la zona, non sarebbe male che qualcuno, animato da buona volontà e buon senso, si decidesse ad inserire anche l'Oratorio di San Sebastiano nel contesto del totale recupero che riguarda soprattutto l'adiacente San Domenico e riportasse questo autentico gioiello del Rinascimento forlivese al rango estetico-funzionale che gli compete.*

*Saggi*

## *Europa, un solo paese*

**di Gianfranca Saccani**

Cinquant'anni fa, il 25 marzo 1957, con la firma dei trattati di Roma, sei Paesi europei istituivano la Comunità Economica Europea (CEE) e l'Euratom (comunità europea dell'energia atomica o CEEA). I Paesi contraenti erano: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. Gli iniziatori del grande progetto erano stati tre insigni statisti cristiani: il francese Robert Schuman, il tedesco Konrad Adenauer e l'italiano Alcide De Gasperi, i quali cercarono i modi concreti di una convivenza pacifica e di sostegno reciproco, una strada in salita in un continente che aveva conosciuto nel '900 due grandi guerre ed era diviso dalla logica della guerra fredda. Pur diversi fra loro, erano uniti dalla convinzione che la realizzazione dell'Europa unita doveva essere, oltre che un progetto economico e politico, una tappa nella storia umana verso la fraternità universale.

Dalla dichiarazione Schuman del 1950 al Trattato di Maastricht del 1992, si sono realizzati, tappa dopo tappa, le strutture e i contenuti della costruzione comunitaria, con momenti di iniziativa, di rafforzamento e di progresso, ma anche con periodi di crisi e di incertezze, senza tuttavia perdere di vista il tracciato prioritario e la prospettiva indicata dai tre grandi protagonisti dell'Unione Europea, veri e propri padri fondatori capaci di tradurre in politica la loro vocazione umana e spirituale. "L'Europa non si farà d'un tratto nè in una costruzione globale", affermava quella che a ragione può essere considerata la carta costituenti del processo comunitario ispirata dal politico francese Jean Monnet il 9 maggio 1950 all'allora ministro degli affari esteri Schuman. "L'Europa si farà attraverso realizzazioni concrete, creando anzitutto una solidarietà di fatto": come noto, il progetto immediato da cui tutta la costruzione comunitaria prese il via riguardava la costituzione della CECA, Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, avvenuta a Parigi nel 1951 ad opera dei sei Paesi che poi a Roma nel 1957 firmavano il Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, il cui scopo è stato, fra gli altri, quello di "assicurare ai paesi membri uno sviluppo armonioso, riducendo le disparità fra le differenti regioni ed il ritardo di quelle meno favorite", con l'appello agli altri popoli d'Europa animati dallo stesso ideale affinché si associno al loro sforzo per rafforzare la difesa della pace e della libertà. Se ciò costituisce il fattore endogeno che progressivamente ha sviluppato il processo verso l'unione europea, altri fattori esogeni hanno contribuito a sollecitare tale creazione, quali le rivoluzioni democratiche nei paesi dell'Europa centrale e orientale, la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la conseguente unificazione tedesca. Si sono così gettate le basi del Trattato le cui linee portanti dovevano trovare la loro realizzazione nel dicembre del 1991 a Maastricht, in Olanda. Come i precedenti testi relativi ai Trattati comunitari, il Preambolo chiarisce le linee di tendenza del trattato stesso e indica le prospettive previste "nella volontà di portare avanti il processo di creazione di un'unione europea sempre più stretta fra i popoli europei". Sottolinea poi l'importanza storica della fine della divisione del continente europeo e dei principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dello "Stato di diritto", ed esprime la volontà di conseguire la convergenza delle economie e di istituire un'unica moneta. Il 1° gennaio 2002 è entrata in vigore la moneta unica europea (EURO), ora adottata da 12 dei 27 Paesi facenti parte dell'Unione europea. Un'altra data importante è

il 29 ottobre 2004, giorno in cui viene firmato a Roma dai Capi di Stato e di Governo dell'Unione il Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa, la quale, peraltro, non è ancora stata ratificata da tutti i Paesi membri ed è tuttora oggetto di dibattiti, in particolare con riferimento alle comuni radici cristiane. "Non si può pensare di edificare un'autentica casa comune europea trascurando l'identità propria dei popoli di questo nostro Continente. Si tratta di un'identità storica, culturale, morale, prima ancora che geografica, economica e politica; un'identità costituita da un insieme di valori universali, che il Cristianesimo ha contribuito a forgiare, acquisendo così un ruolo non soltanto storico, ma fondativo nei confronti dell'Europa". Sono parole del Papa Benedetto XVI, il quale sottolinea che questi valori devono restare nell'Europa del terzo millennio come "fermento di civiltà". In effetti se si ripercorre la storia delle idee, si può mostrare che il Cristianesimo è la linfa vitale dei più importanti valori dell'Europa, di quei valori universali che anche i non credenti ritengono decisivi ed irrinunciabili. La nostra civiltà scaturisce da diverse sorgenti (spirito greco, coscienza giuridica romana, umanesimo, dignità etica cristiana), ma l'eredità più importante è quella cristiana che difende la libertà inviolabile di ogni uomo, donna, bambino, senza distinzione di ceto, religione, etnia; sancisce la libertà individuale per cui nessun uomo può essere ridotto in schiavitù; sostiene la difesa della vita, la premura verso i malati ed i più deboli, la solidarietà verso tutti i poveri, la sollecitudine verso tutte le vittime, la sensibilità ecologica, quale contrappeso ad un uso spregiudicato della tecnologia, poichè per il Cristianesimo l'uomo è sì l'essere più nobile, ma è custode del mondo che non appartiene a lui ma a Dio. Non va dimenticata, inoltre, la separazione tra religione e politica ("date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio"), per cui le leggi religiose non devono coincidere con quelle dello Stato, come avviene nelle teocrazie; devono coincidere solo quelle (ad esempio "non uccidere") che sono contenute anche nella legge morale naturale. Dunque, ancora una volta, come diceva un laico come Benedetto Croce, "non possiamo non dirci cristiani". La conoscenza storica dei popoli e gli ideali di pace e di fratellanza che hanno guidato i costruttori della Comunità europea si presentano come fattori imprescindibili per la progettazione del domani dell'Europa.

Gennaio 2007

Paesi dell'Unione europea:

Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

Paesi con l'Euro:

Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Slovenia, Spagna.

## *Parole disperate*

**di Alessandro Gaspari**

Non ero mai stato a Fossoli e non ero mai entrato nel Museo di Carpi dedicato ai deportati che da Fossoli sono transitati verso i campi di sterminio nazisti, ma l'esperienza è di quelle che lasciano il segno. Non tanto per Fossoli: si tratta di un luogo che nel corso del tempo ha perso gran parte della carica di pathos originale. Ora è profondamente diverso da come era in origine: quasi tutto è crollato e le rovine sono in gran parte invase dalla vegetazione, con solo due baracche restaurate. Un grande plastico mostra le strutture com'erano ma non rende ovviamente le atmosfere. Nell'uniformità della campagna, piatta ovunque si volge lo sguardo, sorgono queste capanne che somigliano un po' alle strutture per l'allevamento dei polli o dei maiali. Nel silenzio pressochè totale della giornata abbastanza grigia, la voce della guida spiega la funzione dei vari blocchi di costruzioni, dei vari locali, illustra le vicissitudini e la vita del campo e dei prigionieri e dà una rinfrescata ai ricordi storici di noi che ascoltiamo. Tuttavia, sarà per il fatto che le strutture sono state profondamente modificate togliendo reticolati, filo spinato e quant'altro per servire nel dopoguerra come rifugio e smistamento di frotte di sfollati poi, in un secondo tempo, come sede di una grande comunità, sarà per il fatto che qua e là si vedono tentativi di ingentilire con colori e finiture la spartana semplicità dei luoghi, non ha resistito negli anni quell'aura di tragicità incombente, quella vibrazione gotica di terrore che si ritrova in altri luoghi che hanno visto la sofferenza e che avvolge il visitatore comunicando immediatamente quel senso di angoscia e di oppressione che caratterizzava gli avvenimenti del tempo d'origine.

Ben altra atmosfera regna nei locali del Museo. Cattedrale austera, tempio al silenzio, omaggio a chi non ha più voce ma che tanto ha urlato il suo dolore ad un mondo che non ascoltava. Ti vengono incontro immagini, graffiti, vecchie foto, poveri oggetti appartenuti a povera gente senza altra colpa che quella di essere "diversa", di professare altre idee, un altro credo, di non essere omologata al regime, e per ciò meritevole di ogni perversa forma di tortura che mai mente umana abbia potuto concepire. Soprattutto le parole scolpite sui muri ti fanno star male.

Fanno intravedere un mondo fatto di piccoli e grandi eroismi quotidiani, tratti di inarriabile dignità umana e sentimenti espressi con l'ansia di chi sa di non avere più tempo. Parlano di affetti spezzati, di cose e preoccupazioni del vivere giornaliero, delle torture subite, del grano da nascondere per salvarlo dai tedeschi, della consapevolezza dello sfuggire della vita, dell'impotenza di controllare il proprio destino, di acuta nostalgia per la persona amata, dell'orgoglio della propria forza che non farà piegare la schiena nemmeno nella certezza della morte imminente, della coscienza di un sacrificio di cui non si conosce lo scopo.

Uomini, donne, giovani e vecchi sotto l'immanenza costante della deportazione, della morte, della tortura, prigionieri di un delinquenziale disegno oppressivo tanto malefico quanto inutile ma accomunati nonostante tutto da una residuale voglia di normalità, da una capacità di dignità e di rispetto verso se stessi che stringe il cuore al visitatore che osserva le piccole misere cose costruite pazientemente durante la prigionia. Un cucchiaino, un coltellino, un rattoppo su una logora divisa denotano questo slancio verso una normalità repressa: se gli oppressori sono belve che almeno gli



Francesco Olivucci. "Tonino Spazzoli in catene", xilografia, 1945.

*La potenza del racconto e l'arditezza compositiva fanno di questo capolavoro di Olivucci, dedicato al martirio di un fulgido eroe della Resistenza romagnola, uno dei momenti poetici più alti dell'Arte Civile del grande incisore forlivese.*

oppressi si dimostrino uomini!

Vittime inconsapevoli della ferocia nazifascista sono i bambini. Si possono leggere ingenuie poesie sui fiori, sui giardini, accompagnate da disegni ma anche dalle foto della deportazione, delle camere a gas, dei corpi martoriati.

Man mano che si procede nelle sale ti senti assalito da un senso di ribellione a tutto questo, ti sembra inconcepibile che sia potuto accadere, ma è accaduto.

Rabbia, frustrazione, anche voglia di vendetta al solo pensare che certe idee sono purtroppo ancora in voga, penso siano i sentimenti più correntemente provati da chi segue il percorso museale nella sua descrizione di tanta nefanda realtà.

Alla fine si arriva alla sala del ricordo.

Solenne aula di cattedrale, ambiente ieratico ed austero composto di pareti e colonne semplicissime, inno alla Memoria composto di nomi incisi su tutte le superfici architettoniche disponibili. Più di tredicimila sono i nomi scolpiti nella pietra. Sono solo una parte dei sessantamila e passa transitati verso la Germania dei campi di sterminio e comprendono anche i nomi dei sessantasette Martiri di Fossoli uccisi dai nazifascisti. In questa sala ti si scioglie la rabbia e ti pervade un senso profondo di pietà. In questa sala puoi solo stare in silenzio e pensare.

Qui la Storia aleggia ma non ti sovrasta.

Qui lasci la tragicità dell'immanente per sublimare nel trascendente.

Qui ti scrolli di dosso l'oppressione degli avvenimenti e l'ossessione del fastidioso sospetto che il "Gott Mit Uns" fosse un'espressione reale, che Dio fosse morto se ha permesso che la Storia vomitasse un demone scatenato in tanta follia, se ha permesso un tale scempio. Qui puoi solo stare rispettosamente in piedi e silenzioso per dovere e per omaggio a tante vittime.

Qui puoi solo presentarti come anima nuda di fronte al consesso dei tanti che furono e non videro mai il loro domani e offrire un impegno solenne per quel futuro che ora è nostro, con la speranza di essere un po' meno pessimista di Primo Levi e credere che se è capitato non risuccederà: Mai più tanta rovina: Mai più tanto dolore, Mai più tanta atrocità.



*Invano il comandante del contingente bolognese, accorso in aiuto di Caterina Sforza in mano ai congiurati, Carlo Gratti tentò di dissuadere la Signora dall'abbattere la sontuosa magione degli Orsi, una delle più belle ed ampie della Città... Caterina, domata la rivolta e tornata al potere, riteneva di dover fornire un esempio, qualcosa che servisse da deterrente per coloro che avessero in animo future sommosse e tentassero di rovesciare il potere costituito. Così, nell'arco di una giornata, un popolo inferocito ed avido di saccheggio distrusse dalle fondamenta la prestigiosa dimora della più ricca e compromessa famiglia forlivese. "Guasto degli Orsi" si chiamò (e si chiama tuttora) la zona in cui sorgevano palazzo, dependance per servitù e scuderie. La Signora però si sentiva obbligata a proporre un'alternativa e, d'accordo con il vescovo Tommaso dall'Aste (per suo tramite), fece pervenire a Bernardino da Feltrè un invito perché venisse a predicare in Città (ottobre 1493), facendosi nel contempo promotore in loco dell'istituzione di un Monte di Pietà. Ma il Beato Bernardino declinò l'invito, probabilmente perché seriamente malato. Ormai l'idea era stata lanciata e, dopo il vertiginoso avvicinarsi di Signorie, che vide Forlì soggiacere ai Riario-Sforza, ai Borgia, infine di nuovo agli Ordelaffi, durante il pontificato di Giulio II, si impose il potere temporale della Chiesa e fra le prime disposizioni del Legato del tempo ci fu quello di procedere alla creazione del Monte e di provvedere per esso una sede adatta. Il Marchesi ci riferisce la data esatta in cui la decisione fu presa, 21 marzo 1510. Il Bonoli registra l'inizio dei lavori per la costruzione di un "edifizio di stupenda vaghezza, come vedesi al presente" nel 1514 e già nel 1519, in una assemblea generale degli Uomini degli Ospedali (Marchesi), furono eletti i responsabili del Monte. Non si conosce chi sia stato l'architetto progettista e, nell'Ottocento, si spese (esagerando) perfino il nome di Michelangelo Buonarroti. Nella nostra immagine, vediamo fotografata l'intera fabbrica prima degli Anni Trenta del secolo scorso, tutta chiusa (verrebbe da dire "fortificata"), con le finestre molto alte, protette da inferriate. Poi, quando si stabilì di erigere in Piazza Maggiore l'imponente Palazzo delle Poste di Cesare Bazzani (1932), abbattendo tutto il lato nord-est con le sue case, botteghe, negozi, i commercianti sfrattati, che chiedevano un posto egualmente "visibile" per le loro attività, furono trasferiti nel Palazzo del Monte. Le arcate a pianterreno furono aperte e negli spazi retrostanti furono ricavati splendidi ambienti direttamente praticabili dal Corso. Anche oggi, osservando i risultati dell'ultimo radicale restauro effettuato in questi ultimi anni, sarà una "Casa aperta", nella quale verrà ospitata come sede ufficiale e definitiva la Fondazione della Cassa dei Risparmi.*

## *Poesie in lingua italiana*

## *Come sarebbe bello*

**di Lucia Stagnani**

Un mandorlo in fiore,  
Il sorriso di un bimbo,  
Un bacio d'amore,  
Di una fronte il sudore.  
La luce del giorno,  
La sera il tuo ritorno.

    Mi chiedo..... cos'è?  
    Questa è la vita per me!

I ricordi, il dolore,  
Il patire, il soffrire...  
Lotta, combatti, non lasciarti perire!  
È bello sperare... creare... ottenere!  
Dolce è la gioia  
Grande il sapere.

Una mamma e il suo cuore  
Una mano d'amico.....  
Di una casa il calore  
Del tuo uomo l'amore.  
Il lavoro, l'ingegno

**La pace nel mondo!**

    Mi chiedo..... cos'è?  
    Questa è la vita per me!

## *Cercare invano*

**di Franca Enei**

Non cercare cose lontane  
Quando sono quelle vicine che più ti gratificano

Non cercare cose imponenti  
Quando sono proprio le piccole a rendere tutto più semplice

Non cercare il troppo cercare  
Potresti perderti e non ritrovarti.

## *Vorrei*

**di Eugenio Zaccarini**

Ho visto una farfalla  
con le ali legate a terra  
da alcune gocce d'acqua.  
L'ho raccolta  
e l'ho lanciata in alto:  
ha ripreso a volare.  
Ma come vorrei tanto di più  
dare aiuto ai molti,  
schiacciati al suolo  
dalla nostra indifferenza.  
A volte basta poco  
per fare sorridere  
chi ha gli occhi  
pieni di lacrime.

## *Pensandoti*

**di Eleonora Zattoni**

Ho chiesto al fiammeggiante sole  
di riscaldarti con il fascio  
dei suoi raggi più fulgidi.

Ho chiesto all'opalescente luna  
di illuminare, con il suo chiarore,  
lo scuro sentiero del tuo cammino.

Ho chiesto al sibilo del vento  
di raccogliere e portarti  
le parole di conforto  
che il mio cuore gli ha affidato.



## *L'intrattenitore della terza età*

**di Maria Leoni**

È magro e piccoletto,  
tiene il corpo ben eretto.  
Corre a piedi e in bicicletta,  
perché ha sempre molta fretta.

È un pensionato un po' tuttofare,  
bravo a recitare, cantare e presentare.  
Sul palcoscenico tale è la sua bravura:  
pare un Gasmann in miniatura.

Con queste sue molteplici qualità,  
adatto è a divertir la terza età:  
d'inverno all'Università manovra il proiettore,  
d'estate, nei soggiorni, fa l'accompagnatore.

Agli anziani racconta barzellette  
che son state dette e ridette,  
ma lor poca memoria hanno,  
forse non le ricorderanno.

Sempre è in mezzo alla gente  
e tien così sveglia la mente.  
È un uomo fortunato,  
anche se non è pagato.  
È uno showaman amato.



*L'ingresso secentesco di Palazzo Guarini (Corso Garibaldi, 94) trsguardato da sotto la lora de 'e' pont de' Brocch. Ne riproponiamo la famosa riproduzione incisa da Francesco Olivucci, un autentico capolavoro dell'arte xilografica*



*Suggestiva e dominante, la grande colombaia caratterizza plasticamente il secondo cortile di Palazzo Guarini*

## *Ferragosto in città*

**di Maria Leoni**

Che bello restare in città  
quando la gente se ne va!  
Quest'anno è venuta la frescura:  
sembra d'esser in villeggiatura.

Poche auto si vedono circolare  
e tranquilli si può camminare.  
L'aria meno inquinata,  
fa gradevole la passeggiata.

I ciclisti si senton padroni della città  
e sui marciapiedi van a gran velocità.  
Se commetton un'infrazione  
aver voglion sempre ragione.

Per chi resta a casa in città  
c'è silenzio e tranquillità,  
se non si presenta un truffatore  
con vesti e modi da gran signore

## *Una notte in campagna*

### **di Cesarina Castelli**

Riversava la notte  
ricordi piangenti sul cuore  
pesante il velo dell'insonnia.  
Dalla finestra sul giardino  
dischiusa, giungevan canti,  
richiami sommessi dall'erba  
lucente di luna.  
Da lontano arrivava del treno  
lo sferragliare che rapido  
la campagna attraversava.  
Lacerante allungava il suo urlo  
che feriva della notte  
la dolce quiete.  
Aveva intensità di morte  
nell'accendersi e sparire,  
tutto si avvolgeva  
di struggente malinconia,  
di pianto, accentava che tutto  
nella vita ha un fine  
nell'alto mistero che ci circonda  
d'illusoria trama fatale.



*L'ingresso nel primo cortile e gli occhi subito si riempiono di meraviglia: "Questo Palazzo e il suo Cortile, di una architettura ammirabile, diconsi costruiti su disegno del Buonarroti". Così Giovanni Casali, nella sua Guida per la Città di Forlì, anno 1838.*



*Un bellissimo scatto di Giorgio Liverani riprende l'ingresso di Palazzo Guarini da una posizione appena più arretrata rispetto a quello della stampa di Francesco Olivucci. In primo piano il capitello a goccia.*

## *Mattino*

### **di Cesarina Castelli**

Spenti della notte i sussurri,  
s'erge nel sole il mattino  
colori, bagliori  
a fianco del bianco viale  
danzan farfalle,  
al cielo tendon le chiome  
gli ippocastani  
a trattener l'azzurro che sorride  
a un raggio di sole.  
Da una siepe occhieggia curioso  
un tenero fiore,  
sul cuore ha una goccia di rugiada,  
fra giochi di luce irradia  
dell'arcobaleno colori.  
A un filo di vento le foglie  
qual serto, cingon quel piccolo  
mondo, che al cuore parla sereno  
lo senti vibrare  
si nutre di poco  
il messaggio d'amore diffonde  
delle piccole cose.

## La foglia

di **Luigia Cioja Robbiati**

Sei tu la grande quercia  
che muore lentamente  
e..... una foglia morta  
portata dal vento  
ti viene a salutare  
anche lei, staccata,  
dal grande albero  
che l'ha generata  
e la teneva in vita;  
qua dentro come sei finita?

Forse un messaggio  
mi vuoi portare:  
Marisa, quanto è doloroso  
doverti lasciare.  
Sono stato il sostegno  
della tua vita  
più di cinquant'anni,  
eri una bambina  
e ci siamo tenuti  
per mano  
sempre, anche adesso,  
che è finita!

Oggi poni il tuo  
dolore  
sulle nuvole e nel  
vento  
che spira sulle colline  
di Dovadola  
e anche sopra  
la "Grande Quercia"  
che ti ha donato  
questa foglia.  
Rifiorirà in primavera  
presso Dio  
come il nostro amore  
eterno in Paradiso!



*Siamo negli Anni Venti del Novecento, prima dunque che nel Palazzo del Monte (a sinistra) venissero aperti i negozi. Sulla destra, una fuga di antichi palazzi (Theodoli, Solieri, Ghinassi...), oggi non più esistenti. Al loro posto Grandi Magazzini e rutilanti negozi di abbigliamento.*

**Resistere al dolore è una parola**  
chi ha provato non è andato  
certo a questa scuola!

Nessuno insegna cosa vuoi dire "male",  
ti trovi dentro e li devi restare  
anche se non vuoi o puoi resistere  
la vita ti sospinge e devi esistere.

Signore (preghi) perché da me lo vuoi  
tu..... tanto dolore e da tanti noi,  
guardando in alto, provi a chiedere.

Tutto dentro si ribella, non vuoi credere  
ma..... alla fine sei tu che devi cedere  
sfinita, sfibrata, offesa e dolorante  
l'anima mia piagata  
diventa più pesante!

-----  
**Pensiero: Adriatico '88**  
lento nirvana di abbandono totale  
invade il mio corpo dolcemente  
su queste..... sponde del mare.

Luigia Cioja Robbiati



*Non sarà un caso se l'unica sparutissima traccia di quelle che un tempo furono le mura di Forlì sopravvive in un tratto poco noto di Schiavonia. Siamo al Portonaccio, di fronte al Dormitorio pubblico e il manto stradale deve esser stato rialzato di almeno 4,5 metri rispetto all'originale, per cui i sette archetti rimasti sono talmente interrati da risultare, per altezza, inferiori alla statura di un bambino. Questa foto è stata ripresa circa 20/25 anni fa; oggi, dietro il muretto, risulterebbe la presenza di un incongruo edificio in legno e mattoni, nel quale esercita la sua attività un Irish Pub, il cui nome è "Pride"... Ma per le mura della nostra città non ci fu mai vera pace: all'inizio (nel primo Medioevo), per la verità, esse dovettero per lo più consistere in terrapieni e steccati di difesa, congiunti fra loro da bastioni in muratura, piazzati in punti strategici. Nel 1283, il Papa Martino IV, per riscattare la bruciante sconfitta subita ad opera dei Ghibellini forlivesi nella famosa Battaglia di Calendimaggio (1282), mandò un potentissimo esercito agli ordini di Guido di Monforte, un autentico criminale di guerra (e non solo), il quale, minacciando terribili rappresaglie sulla popolazione, ottenne la resa senza condizioni (e l'esilio per Guido da Montefeltro). Per prima cosa furono spianate le mura e colmati i fossati, facendosi di Forlì una "città aperta" che di più non sarebbe stata possibile. Circa due secoli più tardi, Pino III Ordelaffi ne curò il ripristino e la sua cinta fu quella definitiva. Caterina Sforza le completò (1499) per la difesa contro il Borgia, ma fu inutile, dato che pure in questo caso i maggiorenti della Città cedettero e si consegnarono senza combattere. Del resto, poi, per chi, perché avrebbero dovuto farlo? Senza particolari scossoni, restaurando, riedificando, riparando quando il degrado rendeva indispensabile l'intervento, si giunse alla fine dell'Ottocento, e poiché, soprattutto per lavoro, gli operai dovevano recarsi nei sobborghi, fu giocoforza, per facilitare il passaggio, abbattere tratti di cinta muraria, specie fra La Porta San Pietro e Porta Schiavonia e, ancora, da San Pietro a Cotogni. Ad imitazione di altre grandi città italiane si decise infine (1905) l'eliminazione totale delle mura, creando, al loro posto, i viali di circonvallazione, così come si vedono oggi. Nulla da eccepire: l'abbattimento fu opportuno, ma qualche tratto però poteva essere conservato, a futura memoria... In certi punti non avrebbe affatto disturbato.*

*E' mi Paes  
poesie in dialetto*

## Ac bël dè

**di Eugenio Zaccarini**

U fo par te  
'na zurnèda straurdinèria.  
L'è stè quand intrès  
in tla nostra nòva ca.  
Ta la avdès grànda, luminòsa,  
circundèda ad càmpe e ad zil.  
Tscarzès cun e' ba:  
- A t'aveva det?  
Lasa fé' a e' tu fiòl  
cu fa bän!  
Te vést? -  
T'intrès còm una regina  
la àntra in te su palaz  
e tot nò a gudèsum  
dla tu cuntintèza.  
I fo par te tri èn bël,  
ma pasè tróp a la svèlta:  
avrèb vlu chi fos stè ad piò.  
Ma l'arivè purtròp  
e' tu tramònt  
par te sànzà dulòr,  
ma nò par nujtar.  
Che pòc ca t'ho dè,  
mama,  
un è 'na masa,  
ma a so cuntént e urgugliòs  
d'avètal dè.

## Che bel giorno

**di Eugenio Zaccarini**

Fu per te/una giornata straordinaria./E' stato quando entrasti/nella nostra nuova casa./La vedesti grande, luminosa,/circondata di campi e di cielo./Scherzasti col babbo:-/Te l'avevo detto?/Lascia fare a tuo figlio/che fa bene!/Hai visto?-/Entrasti come una regina/entra nel suo palazzo/e tutti noi godemmo/della tua gioia./ Furono per te tre anni belli,/ma trascorsii troppo in fretta:/avrei voluto che fossero stati di più./Ma arrivò purtroppo/il tuo tramonto/per te senza dolore,/ma non per noi./Quel poco che t'ho dato,/mamma,/non è molto,/ma sono contento e orgoglioso/d'avertelo dato.



Forlì, 1406. "Indi [al Cardinal Legato Baldassarre Cossa, n.d.r.] sembrandogli non bastare la ròcca di Ravaldino ad infrenare il popolo forlivese, ne fè costruire alla porta Schiavonia un'altra non men forte, la quale a' giorni nostri [1613] da Rivarola Cardinale fu quasi smantellata e guasta del tutto, con motivo di abbellire la porta ed agevolare il transito in città; e quella parte chiamò col suo nome, senza effetto però: ché tuttavia quello ritiene antico di Schiavonia". (Cfr: Paolo Bonoli, Storia di Forlì). Nelle due illustrazioni vediamo le immagini (l'incisione di Olivucci e la foto d'epoca) quasi sovrapponibili e tocchiamo con mano il degrado evidente della roccetta superstite. Da qualche anno è stato avviato un restauro, per il cui tramite ci auguriamo che la preziosa testimonianza storica e architettonica venga restituita ai forlivesi in condizioni di leggibilità e, perché no?, di agibilità.

## *Un viêl int la campâna\**

**di Lia Fabi**

*Un lóng viêl ad piópp.  
un vént alzir cui condla  
e ferma e viazadôr  
che pasa in te stradô  
cu s'imbât in t'un gran prè.  
fiurì ad crôsi tóti in fila;  
caminénd e lèz di nom,  
i' era canadis, indiè, scuzis;  
ui fa un salut, epù l'artorna indri  
a tēsta basa,  
par no sturbè chi burdèl, che tot insè,  
i'era avnu' par purtes la libartè  
mo iè armanzé, par sèmpar,  
sôta sta tèra.  
(\* A Piangipane - Frazione di Ravenna*

Aprile, 2007

Nella strada che va verso Ferrara a Pinagipane frazione di Ravenna, vicino al vecchio rivale del fiume Lamone c'è un cimitero di guerra del 1944 dove sono sepolti: 33 ebrei (volontari), 96 neo-zelandesi, 6 Australiani, 438 Canadesi, 120 Indiani (rivolti a Nord-Est), 11 Sudafricani, 250 Inglesi (GB)

## *I elbar d'utobar*

**di Lia Fabi**

*I élbar i smâna piani, piani,  
lasend casché al su fój alziri,  
ca gl'ha cambiè culôr,  
sôra la tèra arêda  
e pu is prepera par l'invèran  
sperend cun sia trop cativ,  
mo, quel cui sturba ad piò  
l'è e pass ad'i oman,  
chi zira intorna a ló senza gardei,  
- parchè: i n vèd i rém,  
i n vèd al fój,  
i n vèd la su bèla ombra  
ch'i ha fat d'instè...  
i pensa ad butèi zo  
par fe una strè.*

## *Un viale nella campagna*

**di Lia Fabi**

Un lungo viale di pioppi  
un ventoleggero che li accarezza  
fermano il viandante  
che sta passando nella via maestra  
dove trova un gran prato  
fiorito di croci tutte in fila;  
camminando, legge dei nomi,  
erano: canadesi, indiani, scozzesi,  
li saluta e poi ritorna indietro,  
a testa bassa,  
per non disturbare quei ragazzi,  
che tutti insieme,  
erano venuti per portarci la libertà  
ma sono sempre rimasti, per sempre,  
sotto questa terra.

## *Gli alberi in ottobre*

**di Lia Fabi**

Gli alberi si svestono lentamente  
lasciando cadere le loro foglie leggere,  
che hanno cambiato colore,  
sopra la terra arata  
poi si preparano per l'inverno  
sperando che non sia troppo gelido  
ma quello che più li preoccupa  
è il passo di alcuni uomini  
che girano intorno a loro senza  
guardarli,  
- perchè: non vedono i rami,  
non vedono le foglie,  
non vedono la bella ombra  
che hanno fatto in estate...  
pensano solo di abatterli  
per costruire una strada.



*In primo piano il Ponte; più lontana, colpita al centro dal punto di fuga di questa foto magistrale, la Porta; a destra, si staglia la chiesa di Santa Maria Assunta con il suo snello campanilino... I tre principali simboli di Borgo Schiavonia sono qui insieme rappresentati; l'occasione è solenne: sul piano stradale si intravedono persone e macchine impegnate negli ultimi ritocchi; siamo nel 1921; i lavori per il completamento e rifacimento del ponte sono ormai giunti al termine... "Viviamo in un tempo che la gobba non porta più fortuna ai ponti, e questo qui ha le ore contate...", come ebbe a scrivere Antonio Rosetti su "La Più", fingendosi un pellegrino in viaggio, a piedi, verso Roma, quasi rimpiangendo l'antico passaggio a schiena d'asino. Ne aveva viste di tutti i colori il vecchio ponte, fin dal Medioevo, e i grandi cronisti del Quattro-Cinquecento (Mastro Pedrino, Leone Cobelli, Andrea Novacula, Sebastiano Menzocchi...) ce ne hanno raccontato le vicissitudini, i crolli, le riparazioni, le "morti bianche" che provocarono... Però questa volta era destinato a tenere: costruito a regola d'arte, secondo un progetto dell'ing. Sesto Baccarini, finalmente in piano, e quindi non più pericoloso; non era però in grado di prevedere quella forza che sfugge ai calcoli matematici e rende vani i più raffinati accorgimenti scientifici: la violenza degli uomini (e la potenza della dinamite). Prima di abbandonare Forlì alle truppe alleate avanzanti (inizio novembre 1944), i Tedeschi in ritirata lo fecero saltare e così, come c'era stato un ponte di legno dopo la Prima Guerra mondiale, per la Seconda ci fu il tecnologico Bailey-Bridge. E poi, ovviamente, la ricostruzione. Ma questa volta fu presa ogni precauzione, in linea con i tempi nuovi: piste ciclabili e pedonali protette; ampiezza della carreggiata aumentata; facilità d'accesso in entrambi i sensi... Con opportune varianti, il traffico pesante è stato progressivamente alleggerito. Dal 1980 agli interventi più recenti, la lunga e travagliata storia del più importante ponte forlivese sembra aver avuto una soddisfacente conclusione e non c'è ragione di temere che le cose, alla buon'ora!, non siano andate per il meglio.*

## *Le uscite*

## *Recondite armonie*

**di Alessandro Gaspari**

Gran parte delle persone in grado di muoversi e di gestire autonomamente una meta di viaggio si affanna in maniera quasi disperata a percorrere strade sconosciute alla ricerca di paesaggi esotici o modi di vita lontani per il solo gusto di autocelebrare la propria conoscenza del mondo, per poter dire "sono stato alle Mauritius,... sono stato in Kenia... Ecc. ecc.". È una specie di presenzialismo dovuto, di blanda acculturazione dettata dalla necessità di figurare o meglio di non sfigurare nelle conversazioni da salotto e da quella di veleggiare il meglio possibile nel mare magnum della considerazione altrui.

Eppure un discreto numero di queste persone, se glielo chiedi, probabilmente non sa dirti dov'è la chiesa di Polenta oppure non ha mai visto la Biblioteca Malatestiana o, men che meno, sa chi era il "Leoncel dal nido Bianco" di dantesca memoria. È troppo banale essere informati sulle cose di casa nostra, di avere coscienza del proprio territorio: molto meglio dissertare di mari australi, di usi strani, di mangiare ancor più strani. In poche parole sono malati di esotismo: hanno davanti agli occhi il turbinio del viaggio, lo sfavillare delle cose lontane, i sapori ed i colori dei sogni persi nello sciabordio di mari lontani e nello scorrere dei chilometri, salvo poi pretendere un piatto di tagliatelle o un valzer di Casadei magari nel Nepal. Sono veramente pochi quelli che hanno allargato la loro conoscenza del mondo solo dopo aver esplorato i luoghi delle origini della propria stirpe ed aver stabilito un solido ancoraggio con gli ancestrali ricordi delle proprie radici. Il risultato è essenzialmente una infarinatura di cultura globale che il più delle volte porta ad escludere una vera conoscenza del proprio ambiente per cui si tralascia lo studio dei tesori che formano il bagaglio di una cultura più localizzata. La globalizzazione è velocità, urgenza di sapere tutto e subito, ansia di consumo immediato, tensione ad un mai soddisfatto bisogno di nuovo, compressione del maggior numero di avvenimenti nel più breve tempo possibile in relazione al mai troppo prolungato periodo di una vacanza. La localizzazione è essenzialmente studio calino del tuo ambiente, della tua storia con tutti i rimandi e gli agganci in ogni campo del sapere. Chi ha l'ansia del correre fatica molto a distinguere un particolare significativo di una cultura. Non lo può vedere perché non si ferma, perché la velocità è essenziale e talmente connaturata al modo di vivere che non lascia il tempo di pensare, di osservare, di curiosare.

E poi non si capisce perché un viaggio non è neppure considerato tale se non implica il raggiungimento di un posto lontano, il più possibile lontano e strano.

Un tempo, circa duecento e più anni fa, la gioventù bene d'Europa a completamento dello studio approfondito della propria realtà e per doverosa conoscenza del mondo allora considerato "civile" portava a termine il proprio Grand Tour percorrendo preferibilmente l'Italia coi suoi tesori d'Arte, le sue bellezze naturali, i suoi romantici paesaggi. Allora il tempo non era tiranno e questi viaggi duravano anni e moltissimi stranieri conoscevano l'Italia meglio degli Italiani e questo è ancora vero ai nostri giorni. Tanti non conoscono non dico la storia del proprio lembo di terra, ma nemmeno i luoghi che da anni percorrono quotidianamente.

Nessuno sfugge a questa regola generale, prova ne sia la nostra gita di fine settimana a Modigliana.





*Due vedute di Modigliana intorno al 1848, disegni acquerellati di Romolo Liverani (Faenza 1809 – 1872). Il Liverani, pittore romantico, ma soprattutto ottimo scenografo, percorse in lungo e in largo la Romagna, riprendendo sui suoi taccuini luoghi caratteristici, castelli, chiese, spiazzi allo scopo di assumere spunti per le scenografie di opere liriche che gli venivano commissionate (siamo infatti nella grande stagione del Melodramma Italiano, quella di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi...)*

Tutti noi siamo passati chissà quante volte per il paese ma sempre percorrendo la strada principale e sempre di corsa. Invece i tesori, l'armonia delle cose belle, sono nascosti nelle viuzze laterali, nelle stradine che si inerpicano verso il Castello e verso il Palazzo Pretorio, nelle case nascoste nelle quali si è fermata la Storia e che hanno visto la vita di Uomini illustri dipendere da un passaggio segreto, dallo spirito di abnegazione di un Prete o dalla pronta risposta senza esitazioni con una perfetta faccia tosta ad un'intimazione di guardie ostili.

Quante volte abbiamo detto "non vengo perché l'ho già visto, ci sono già stato e non mi interessa più", e invece quanti sono rimasti piacevolmente colpiti da un sorprendente Silvestro Lega in stile tutt'altro che macchiaiolo in alcune sue opere esposte in un altrettanto sorprendente Museo la cui custodia è affidata, sembra, alla buona volontà delle persone abitanti nei pressi!

Quanti avevano mai varcato il ponte sul fiume oltrepassando l'imponente portale per entrare nella parte interna e più nascosta di un paese che rivela così le proprie origini medievali in un impianto architettonico rimasto pressoché originale con l'importanza dei palazzi principali e nello stesso tempo con la dimensione umana delle casette popolari rincorrentesi lungo le stradine in salita?

E quanti sapevano del complesso di chiese addossate le une alle altre a formare un unicum probabilmente irripetibile contenente piccole perle di bellezza, sculture, quadri, stucchi, arredi, figure lignee per ammirare le quali bisogna andare letteralmente a importunare le Monache od il Parroco in ore assolutamente improbabili per farsi aprire?

E quanti avevano idea della gentilezza di un accompagnatore che, reduce di un mondo globalizzato in cui per trent'anni e passa si è confrontato con le più disperate realtà, si è ora ritirato e sa tutto della propria città, di Silvestro Lega, di architettura, di storia, di arte, che praticamente conosce tutti i suoi paesani e li rincorre fin dentro casa per metterli a disposizione dei visitatori, che risponde ad ogni quesito e ad ogni osservazione con rara competenza e vivacità, che vorrebbe mostrarti tante altre cose meritevoli ma non c'è il tempo perché dobbiamo tornare?

Questa è la Modigliana sconosciuta che vive e segue i tempi pur non dimenticando la dimensione umana e queste sono le più immediate considerazioni che un contatto tanto cordiale può suscitare.

## *Toscana terra madre*

**di Alessandro Gaspari**

A pensarci bene noi Romagnoli siamo un poco tutti innamorati della Toscana.

I suoi dolci paesaggi, le colline dai vigneti ben pettinati, l'olio, il prosciutto stagionato, il vino, la cadenza della parlata sono una musica per i nostri sensi abituati all'asperità delle strette vallate dalle rocce nude e spigolose, dall'aspro vino e dall'ancor più aspro dialetto.

Anche se fortemente campanilisti è pur sempre un piacere una distensiva gita nei luoghi che videro il nascere della letteratura in lingua italiana, dei personaggi che bene o male hanno rappresentato la cultura o che hanno lasciato un'impronta fondamentale nella storia prima locale e poi nazionale.

La nostra gita a Poppi è stata un po' una rimpatriata, un tornare a rivedere la vecchia casa in cui siamo nati, a controllare se i nostri vicini ci sono ancora tutti o se qualcuno se n'è andato, a curiosare sulle modifiche apportate all'ambiente, ad osservare e commentare i danni del tempo.

Il castello è semplicemente meraviglioso, di un'eleganza fuori dal comune anche nelle aggiunte effettuate nel tempo. Gli affreschi sono un po' malandati ma la pietra è ancora viva, i legni sono ben conservati e gli ambienti sono comunque vissuti e il castello svolge ancora la sua funzione di riparo per le attività umane: in una parola è ancora vivo a differenza dei vari ruderi, magari ben conservati, ma che hanno la connotazione del museo, dell'ambiente cristallizzato nei secoli, asettico e sterile.

Già con i conti Guidi anche in Romagna abbiamo una certa confidenza, sono di casa in molti dei nostri paesi e questo comporta una vicinanza, un significato quasi familiare da dare ad una visita dei nostri "studenti".

Siamo nelle mani di una gentile signora che ci fa da guida accollandosi coraggiosamente le curiosità di settanta persone, rispondendo a tutti e fornendo spiegazioni per tutte le richieste, cercando di farsi sentire da tutti anche se afflitta dai chiari sintomi del mal di gola.

Sono forti i richiami alla storia del periodo di Dante, alle beghe tra Guelfi e Ghibellini, alle varie Signorie, alle battaglie combattute, vinte, perse, agli esilii, alle vendette letterarie su personaggi volutamente precipitati in un Inferno da incubo ancora da vivi.

Il paese ed il castello meriterebbero tempi più lunghi, ma come al solito i minuti sono contati. E poi gli "studenti" sono alzati dalle sei e mezzo della mattina e non vedono l'ora di mettere i piedi sotto ad un tavolo possibilmente con tante cose da mangiare sopra. Prontamente accontentati il Ristorante che ci ospita non si è fatto compatire: mangiare abbondante e, a parere generale, più che discreto e vario, con buona pace anche dei più esigenti.

Al pomeriggio rapida puntata a Stia per visitare la fabbrica del tessuto forse più caratteristico della storia, il Casentino.

Tra le altre qui si producevano ed ancora si fanno le mantelle militari e, per opportuna informazione, anche le ormai introvabili "capparelle" che ognuno di noi ha visto sulle spalle dei propri nonni. Una ruota di un giro e mezzo di caldo panno impermeabile all'acqua ed alla neve indispensabile quando si girava a piedi o al massimo in bicicletta ma ora un po' ingombrante per l'automobile, ma che rappresenta un ul-

teriore collegamento con la Romagna e con la nostra storia.

Qualche piccolo acquisto, un bicchiere di bibita offerto dalla proprietà e poi via sulla strada di casa verso il passo della Calla. La strada è a rischio (non è difficile rendere quanto ingurgitato a pranzo) ma permette di risparmiare una buona oretta di questo tempo di cui abbiamo sempre l'assillo per la sua incombente scarsità. Alle venti tutti a casa!

Con la gita è finito anche l'Anno Accademico per cui corre l'obbligo di scrivere un grande

ARRIVEDERCI

a chi c'era ed anche a chi non c'era



*Felice Giani (1758-1823), detto "Il Faentino", sebbene fosse di origine piemontese, perché nella sua maturità artistica si stabilì a Faenza come centro base per la sua attività di pittore decoratore, di fama ormai internazionale, lavorò molto anche nella vicina Forlì, dalla quale gli piovevano commissioni, specie in epoca napoleonica. Sono molti i Palazzi a Schiavonia che possono vantare i suoi interventi a tempera su soffitti e pareti. In questo suo disegno, pressoché sconosciuto, l'artista lascia da parte gli Dei e gli Eroi, consueti protagonisti delle sue invenzioni neoclassiche, e ci racconta di una sua escursione (una merenda, forse, e connessa partita di bocce fra i collaboratori) sul greto della sponda sinistra del Montone. Fra i tronchi degli alberi ad alto fusto si intravede il ponte con le sue arcate, mentre, in uno squarcio fra la boscaglia, trova il modo di inquadrare la Grande Porta fortificata.*



*Eccoci nel cuore della vecchia Forlì, nella strada oggi intitolata a Cesare Albicini, ma per oltre due secoli conosciuta come Via San Giuseppe, da quando cioè (1641) La Confraternita dei Falegnami, che dal Santo Patrono traeva ispirazione, costruì su di un terreno donato dalla Famiglia Folli, una piccola chiesa (più propriamente un Oratorio), alquanto modesta a vederla dall'esterno, ma degna di particolare attenzione una volta entrati per visitarla. Non a caso abbiamo scritto che siamo "nel cuore" della Vecchia Città: a sinistra della fotografia notiamo l'antico edificio che ospita la Casa dell'Azione Cattolica; poi, superata via Mastro Pedrino, la Casa Saffi, oggi sede di importanti istituzioni culturali e patriottiche; quindi il retro e il fianco sinistro di Palazzo Marchesi (al cui casato appartenne il famoso storico locale Sigismondo), attualmente residenza del Vescovo e centro operativo della Curia cittadina. A destra, in primo piano, quasi a far da quinta teatrale e separata dall'Oratorio dalla Via Giordano Bruno, lo spigolo di Palazzo Romagnoli, già distretto militare e oggetto (forse anche vittima) di eterni restauri, in decisa competizione, quanto a lungaggini, con la tela di Penelope. In questa zona, la sera del 30 marzo 1840, veniva pugnalato a morte l'intellettuale concittadino Michele Placucci, Segretario Generale del Comune di Forlì e Autore rinomato di un capolavoro (forse involontario) dell'Etnografia italiana. Il lungo saggio, intitolato "Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna..." (tipografia Barbiana, 1818) riscuote ancor oggi il massimo interesse e rispetto da parte degli studiosi di Etnologia nazionale.*

## Congedo

## Polonia

**di Guglielmo Vasumi e Lorian Menghini**

Aderiamo volentieri al caloroso invito ad esprimere un pensiero a proposito di questo primo anno di iscrizione alla "Libera Università per Adulti".

È stata un'esperienza positiva, piena di lezioni molto interessanti, che nel complesso ci hanno permesso di allargare la nostra conoscenza ed il nostro interesse in materie che di solito non destano la nostra curiosità.

È stato veramente molto appagante il tempo trascorso alla scoperta o riscoperta di interessi storici, culturali, spirituali.

Di tutto ciò vogliamo ringraziare di cuore sia gli organizzatori sia i docenti per la capacità e la passione che hanno impiegato per renderci attivamente partecipi alle lezioni programmate. Con affetto

### *Ai margini della lezione sulla Polonia*

Nel 1981 abbiamo dato vita a Forlì alla "Associazione Italia-Polonia". Avevamo creato diversi contatti con associazioni culturali polacche e promuovemmo a Forlì diversi incontri. In uno di questi mi fu regalata una raccolta di poesie del poeta polacco Kazimierz Tetmajer (1865-1940). Mi colpì soprattutto una poesia "Mów do mnie jeszcze" (Parlami ancora) e l'ho sempre riferita, in un mio personale percorso culturale, alle parole del Papa polacco Karol Wojtyła, al quale noi forlivesi abbiamo intitolato una piazza il 1° maggio scorso.

### *Parlami ancora*

**di Guglielmo Vasumi**

Sento arrivare questo vento caldo/  
come un soffio d'estate sull'orlo  
del vento:/  
ogni tua parola mi fa rabbrivire/  
e mi addolcisce il cuore  
Parlami ancora ...  
Parlami ancora...

I nostri popoli non sono più abituati /  
ad ascoltare una voce così strana, /  
cantilenante, coinvolgente come  
la tua./  
Per me invece, ogni tua parola /  
mi rallegra come fosse un fiore  
Parlami ancora...  
Parlami ancora...

Giovanni Paolo II ha sempre coinvolto, in modo totale, i giovani di tutto il mondo ed io, collegando la lezione sulla Polonia, il gesto compiuto dalla cittadinanza di Forlì e la missione di Giovanni Paolo II, vorrei esprimere un mio sentimento riportando la poesia in polacco e traducendola secondo il mio 'sentire'.

MÓW DO MNIE JESZCZE...  
MÓW DO MNIE JESZCZE...  
ZA TAKĄ ROZMOWĄ  
TĘSKNIŁEM LATA  
KAŻDE TWOJE SŁOWO  
SŁODKIE W MYM SERCU  
WYWOŁUJE DRĘSZCZE  
MÓW DO MNIE JESZCZE...  
MÓW DO MNIE JESZCZE...  
LUDZIE NAS NIE SEYŚBĄ  
SŁOWA TWĘ BŻIWNIE POJĘ I KOBYŚBĄ  
JAK KWIATEM KAŻDYM SŁOWEM TWYM SIĘ PRZEBŁĘ  
MÓW DO MNIE JESZCZE...



Forlì - Piazza Dante Alighieri - Palazzo Vescovile; fu già dell'antica famiglia Marchesi che dette gli storici Sigismondo e Giorgio Viviano.



*Piazza Dante Alighieri (Vulgo: Piazza del Vescovo). Esterno ed interno dell'antico Palazzo Marchesi, oggi residenza del Vescovo e Sede della Curia Diocesana.*



*L'ultimo tratto di Borgo Schiavonia che un tempo era chiamato "Borgo diritto". Una fiammante modernissima (per l'epoca) autovettura entra in città dalla Porta definitivamente aperta.*



*Palazzo Gaddi, Corso Garibaldi, n. 96*  
*L'edificio, uno dei più prestigiosi della Città, fu residenza dei Conti Gaddi. Resti di fondazioni medievali e tracce riconoscibili sui paramenti murari esterni, nonché una sala interna di chiara impronta tardo cinquecentesca, attestano la presenza originaria di un nucleo di case a schiera, radicalmente trasformate con un intervento risalente ai primi decenni del Secolo XVIII°, che conferì alla costruzione grandiose forme barocche, particolarmente evidenti nello scalone monumentale e nel salone. Del ricco apparato pittorico, che impreziosisce l'edificio, ci limitiamo a segnalare i dipinti di scuola cignanesca (secolo XVIII) dello scalone e del salone e quelli che Felice Giani, uno dei protagonisti dell'arte neoclassica, e i suoi collaboratori realizzarono intorno al 1819 in ambienti del primo piano e del pianterreno. Il Comune di Forlì, acquisito il palazzo nel 1963, ne ha fatto l'affascinante sede del Museo del Risorgimento "Aurelio Saffi" e del Museo Romagnolo del Teatro. I preziosi restauri, già attuati, hanno riguardato il rifacimento dei tetti, il consolidamento delle volte e il recupero, in tutto il loro splendore, dello scalone, del salone e dei relativi decòri. Si sta ora lavorando ai salotti del "piano nobile". (F. B.)*

## ATTENZIONE

Il prossimo fascicolo di "Un Anno Insieme", Anno Accademico 2007-2008, avrà come motivo conduttore di carattere locale una rievocazione del Borgo Perduto di Ravaldino. Si invitano i Corsisti a partecipare con ricordi, aneddoti, rievocazioni di antiche feste e giochi. Saranno particolarmente gradite fotografie di famiglia (che verranno restituite dopo l'uso), purché Ravaldino ne emerga chiaramente identificabile, e accompagnate, se possibile, da notizie che si riferiscano al Borgo.

*I curatori di "Un anno insieme"*



*E allora, giacché ci siamo, entriamoci nella misteriosa chiesetta di San Giuseppe (vulgo: San Giuseppino)... da quasi un ventennio sempre chiusa, purtroppo!*

*Nonostante un recente restauro che, senza dubbio, ha ulteriormente valorizzato i beni preziosi che già contiene, il piccolo Oratorio è praticamente un ambiente sconosciuto alla maggior parte dei Forlivesi, ed è un peccato. Un tempo erano molte le coppie di fidanzati che, desiderando un luogo intimo e raccolto, si sposavano in questa misconosciuta sobria, ma elegante chiesina del Centro Storico.*

*Ci viene incontro (nel ricordo, ovviamente), gentile e sorridente, l'ombra di Don Goffredo Farneti che di "San Giuseppino" fu per tempo immemorabile solerte e geloso custode, fino alla morte, avvenuta agli inizi del 1989. Si portava dietro anche il buffo soprannome di "Don S-ciàfela", per via di un look alquanto trasandato e per come buttava i piedi (ma al tempo era ormai piuttosto anziano). Era ironico, dotato di intelligenza vivace e di battuta pronta; lo dicevano coltissimo, gran latinista. Colpiva la cura con cui accudiva la "sua" chiesa ("Lo zelo per la tua casa mi divora", poteva ben cantare anch'egli con il Salmista). Illustrava le meraviglie degli stalli, costruiti (meglio dire "cesellati" dai Falegnami stessi della Confraternita che qui si radunava, e dove ogni artigiano aveva il suo); il suono armonioso e suggestivo dell'antico organo, e mostrava i mantici per farlo funzionare; molto lodava gli eccellenti interventi pittorici del quadraturista Angelo Zaccarini e l'affresco di Giacomo Zampa, raffigurante la "Gloria di San Giuseppe"; mostrava con orgoglio anche i bellissimi armadi della sacrestia ed i raffinatissimi paramenti sacri... Ma si fermava muto e come incantato davanti allo straordinario "San Giuseppe" di Guido Cagnacci, il grande, scombinato pittore che in quegli anni, intorno al 1641, si trovava per l'appunto a lavorare in Forlì per il Duomo, mentre contemporaneamente veniva edificato l'Oratorio. Niente di strano quindi che il Priore e gli altri responsabili della Compagnia l'abbiano coinvolto nella loro impresa, e il Cagnacci li accontentò come meglio non si sarebbe potuto.*

*Non resta che augurarci, in vista della prossima inaugurazione di una Mostra monografica dedicata all'artista romagnolo, in preparazione nel San Domenico per il gennaio 2008, che sia la bella pala d'altare, sia la chiesa (con adeguata e opportuna apertura al pubblico) riacquistino, per l'occasione, la notorietà e la fortuna che indiscutibilmente meritano.*



**1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ**



**BANCA di FORLÌ®**

**CREDITO COOPERATIVO**

**LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA**

**Sede:**

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: [posta@bancaforli.bcc.it](mailto:posta@bancaforli.bcc.it)

---

**S. VARANO** - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

**S. MARTINO IN STRADA** - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

**PIEVEACQUEDOTTO** - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravegnana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

**MELDOLA** - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

**ZONA INDUSTRIALE** - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

**CASTROCARO TERME** - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

**VIALE SPAZZOLI**, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

**FORO BOARIO** - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

**c/o CONFARTIGIANATO** - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

**PREDAPPIO** - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

**VIA MONARI**, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

**VILLANOVA** - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

**VILLAFRANCA** - Via Lughese - Prossima apertura



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

47100 Forlì  
Via Andrelini, 5  
Tel. 0543 / 34711